



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di  
Laurea Magistrale

in

Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

**Fra' Leonardo Prato  
Un condottiero leccese  
alla corte della Serenissima**

**Relatore**

Ch. Prof. Sergio Zamperetti

**Correlatore**

Ch. Prof. Luca Rossetto

**Laureando**

Marco Capilungo  
870056

**Anno Accademico**

2022 / 2023



## INDICE

- Introduzione p. 5
- Venezia e le colonie p. 9
- Venezia e la Puglia p. 28
- Venezia e Lecce p. 52
- Condottieri della Serenissima p. 60
- Fra Leonardo Prato: condottiero della Serenissima p. 78
- Eredità culturale di Leonardo Prato p. 108
- Conclusioni p. 113
- Fonti e Bibliografia p. 115



## INTRODUZIONE

A partire dalle sue origini, la Serenissima Repubblica di Venezia cercò di mantenere buoni rapporti con le città da essa controllate, servendosene sia per scopi commerciali ma soprattutto come porti di approdo della flotta, nei conflitti contro la potenza ottomana, storica nemica di Venezia.

Le colonie da mare, soprattutto quelle delle coste adriatiche e delle isole greche, svolsero perciò una funzione rilevante per la costruzione di uno Stato d'oltremare e le modalità di conquista e di amministrazione delle stesse saranno analizzate nel capitolo introduttivo di questo mio lavoro di ricerca.

Particolarmente considerevoli ed apprezzabili furono i rapporti tra Venezia e le città pugliesi, appartenenti sì al Regno di Napoli, ma soggette al rigido controllo della Repubblica, con le quali si instaurarono fiorenti rapporti di natura commerciale attraverso concessioni e riparazioni di porti e arsenali.

Le fonti locali sono una chiara testimonianza degli attivi scambi tra le cittadine di Terra d'Otranto e Venezia, la quale nutriva forte interesse nel controllo della regione, soprattutto delle città costiere sia sullo Jonio, sia sull'Adriatico; Venezia intervenne nelle questioni politiche pugliesi, come

si potrà vedere, sin dal IX secolo, quando il territorio tacco d'Italia era diviso tra longobardi e bizantini prima di essere occupato dalla discesa dei normanni.

In questo elaborato verranno esaminati i casi particolari delle città di Brindisi e Taranto, ma soprattutto della città di Lecce nella quale, a partire dal 1400, si insediò una viva comunità di mercanti veneziani che lasciarono tracce del loro passaggio con costruzioni architettoniche ancora presenti nella città pugliese.

Da un attento lavoro di ricerca effettuato nell'Archivio di Stato di Lecce, dove sono stati presi in esame atti notarili del 1500 che attestano gli stretti rapporti tra Venezia e Lecce, sono emersi dati sull'inserimento di importanti famiglie veneziane nel panorama leccese, con influenti esponenti che svolsero, da ultimo, anche principali funzioni pubbliche nella politica cittadina, lasciando traccia anche nella storia della stessa città pugliese.

Le ricerche svolte sulla natura di questi rapporti che legavano le due città hanno portato alla luce anche illustri nomi di uomini d'arme che diedero lustro alla storia della Repubblica di Venezia; il più caso rappresentativo è la figura di Fra Leonardo Prato, capitano di ventura leccese che svolse un ruolo fondamentale per la Serenissima durante le battaglie di

riconquista delle città di Terraferma, dopo la celebre disfatta di Agnadello del 1509.

Analizzando il ruolo che ebbero i condottieri militari per Venezia dal 1400 in poi, anni in cui venne sancito il dominio nell'Italia centrosettentrionale, con particolare attenzione alle funzioni che essi svolsero sia in battaglia, sia nei periodi di ferma, emerge come siano stati una figura rilevante in tutta Europa e in particolar modo per Venezia che se ne servì per i propri interessi, ricompensandoli con assegnazioni di feudi e celebrandoli al meglio per legarseli a sé.

Leonardo Prato fu celebrato degnamente per le sue imprese, al pari di altri grandi condottieri, anche se meno conosciuto è stato meritevole di una statua equestre nel suo luogo di sepoltura, nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo, sita in Venezia; questo mio lavoro vuole mettere in luce la sua straordinaria disposizione a combattere per la Repubblica, anche a costo della propria vita.

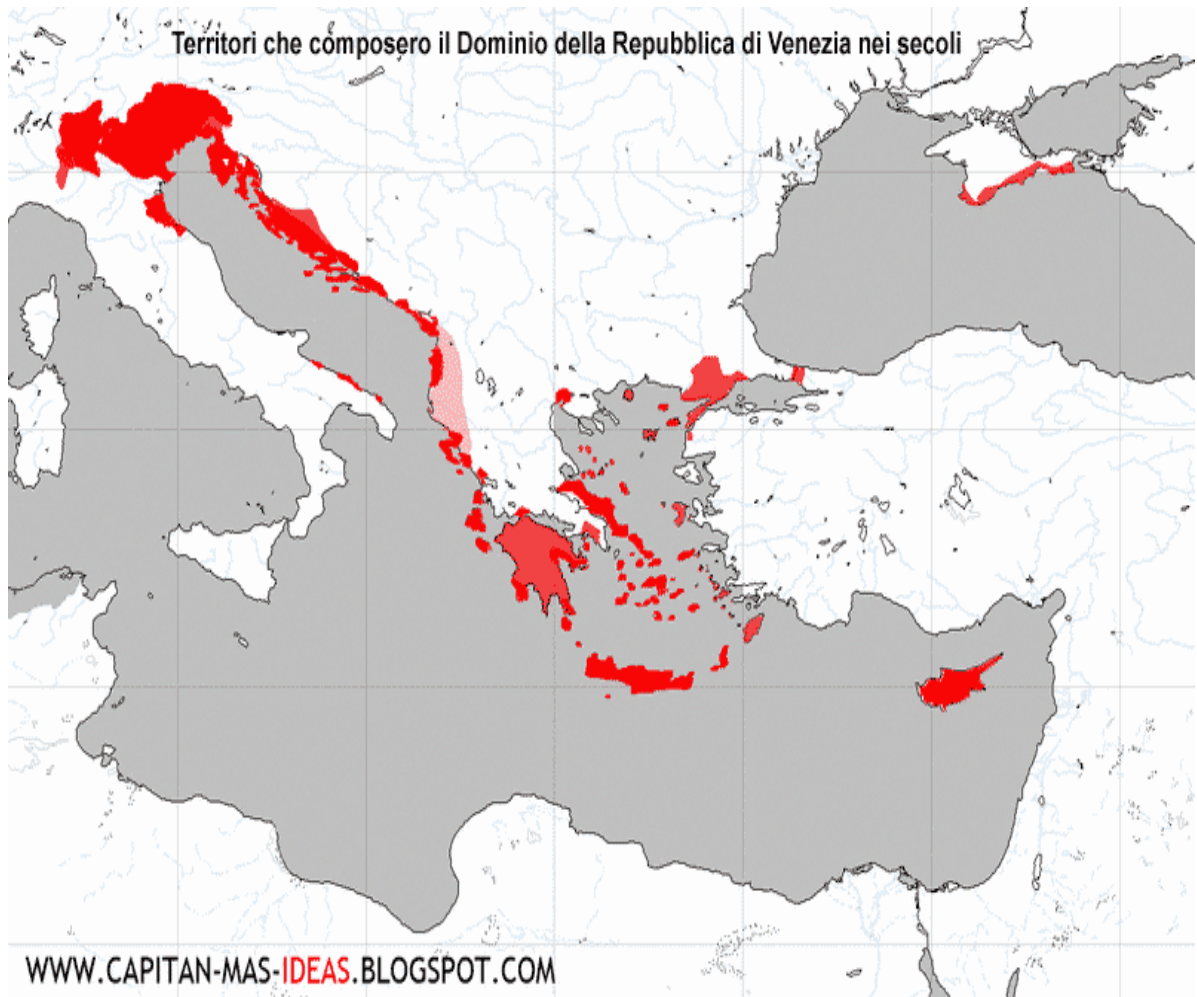
La storiografia veneziana si è poco concentrata sull'argomento, perciò nel delineare il profilo del personaggio, ho preso in esame autori leccesi, abbastanza datati come Bacile di Castiglione, i quali hanno fornito informazioni utili sulla sua biografia, della quale si hanno poche notizie e poco dettagliate.

Gli studi sul personaggio mostrano come sia stato a lungo trascurato dalla storiografia, nonostante il ruolo rilevante esso abbia avuto dapprima come Cavaliere di Rodi e successivamente al soldo della Repubblica di Venezia, in anni di seria difficoltà a seguito delle Guerre di Cambrai, combattute sul territorio italico.

Verrà analizzata nel capitolo conclusivo l'eredità culturale lasciata dal personaggio nel gergo dialettale leccese, in merito ad un avvenimento avvenuto alla fine del 1700 a Lecce, nelle vicinanze dell'Arco che prende il suo nome, annesso all'antico palazzo della famiglia nobile dei Prato.



## VENEZIA E LE SUE COLONIE



Fin dalle sue origini, Venezia, data la sua conformazione geografica e vista la posizione strategica situata sulle coste dell'alto Adriatico, nutriva forti ambizioni espansionistiche proprio lungo le coste il cui controllo le avrebbe assicurato una posizione di rilievo nelle rotte commerciali verso paesi a sud dello stesso mar Adriatico sino a spingersi anche sulle coste che delimitavano i confini con l'impero bizantino.

La Repubblica di Venezia, a partire attorno all'anno 1000, non era più formata dal solo "Dogado", ossia quella fascia di territorio comprendente zone di Laguna e isole nei pressi della città, bensì anche da una serie di territori posti sulle fasce costiere del Mar Adriatico che ben presto assume la denominazione di "*golfo di Venezia*"<sup>1</sup>.

Il controllo su questi territori, a partire dall'acquisizione della Dalmazia, divenne essenziale, punto cruciale per le ambizioni della Serenissima la quale nutriva forte interesse nel commercio marittimo; Venezia cercava di imporre la propria supremazia sui mari grazie alla sua potente flotta e la sua spiccata abilità mercantile, fattori che indubbiamente si rivelavano determinanti per la costruzione dello "*Stato da Mar*", fonte di ricchezza per Venezia ma anche di approvvigionamento di uomini e riserve militari nei conflitti.

L'estensione sulle coste non era però del tutto omogenea, includendo sia territori sul versante orientale dell'Adriatico, sia lungo le coste della Penisola italica, spingendosi ad arrivare sino alle coste pugliesi, che permettevano alla stessa Repubblica veneta ad assicurarsi un approdo

---

<sup>1</sup> Arbel B., *Colonie d'oltremare in Storia di Venezia*, vol.IV Roma, Treccani, 1996

sicuro e uno snodo commerciale verso nuove realtà commerciali, militari e governative quali potessero essere anche i paesi balcanici e orientali.

La città lagunare, con l'espansione del proprio dominio verso i paesi innanzi menzionati, assumeva così un ruolo prestigioso nel "Golfo" che ben presto diveniva sempre più rilevante sino a spingersi, come detto, con la conquista di alcune isole nel Mar Egeo.

Il controllo di questi possedimenti, eterogenei tra loro, causava numerosi problemi anche nella gestione amministrativa, la quale veniva modificata nel corso del tempo in base alle differenti esigenze.

Affinché la Repubblica potesse avere un diretto controllo del territorio conquistato e delle relative risorse, questa si serviva di una fitta rete di funzionari, spesso di alto rango nobiliare, alleati o stanziati nelle colonie, coesistendo con questi in un rapporto feudale di signoria-vassallaggio.

Il funzionario che amministrava il feudo assumeva il titolo di provveditore o di Bailo, derivante dal latino "bailus" che significa "portatore" ed era un esponente della nobiltà veneziana educato per assumere cariche pubbliche, al quale veniva affidata attraverso un complesso sistema di selezione, formale e informale, per un periodo di tempo variabile, la carica di maggior prestigio nel cursus honorum della nobiltà della laguna, carica

non solo prestigiosa, ma con contenuti concreti molto importanti, di natura politica, economica, amministrativa e giuridica.

Egli era di fatto un governatore con ampi poteri su un'importante area dell'Egeo, da lui dipendevano altri bails e altre autorità veneziane (nel Negroponte, a Lajazzo, a Acri, a Corfù, il Duca di Creta, i castellani di Modone e Corone, il Console di Tessalonica) in una vasta e nevralgica zona del dominio della Serenissima.

Il Balio era il punto di riferimento unico, con funzioni di coordinamento, per tutti i veneziani che avevano in corso commerci con il levante; amministrava la giustizia per i suoi concittadini ed era responsabile della comunità veneziana residente ed era anche la “voce della Repubblica” con il sultano e dal sultano riceveva messaggi da trasmettere a Venezia<sup>2</sup>.

Il suo incarico più profondo era quello di osservare e di prevedere le linee di sviluppo della politica estera ottomana, in particolar modo quelle che coinvolgevano gli interessi vitali verso il mare della Serenissima.

I balii più famosi furono quelli di Costantinopoli, i quali erano fin dal 1268 presso la corte bizantina e successivamente alla caduta di Costantinopoli

---

<sup>2</sup> <https://ytali.com/2017/12/19/baili-veneziani-moderni-ambasciatori-passato-presente/>

nel 1458 presso il governo ottomano, come anche quelli di Corfù, Negroponte e Durazzo, isole del Mar Egeo

La spinta espansionistica d'oltremare andò avanti sino al XV secolo, con Venezia che si contendeva il dominio del Mar con altre potenze; scontri in cui la potente flotta navale veneta era tra le più potenti e incuteva timore negli avversari che dovevano fronteggiarla.

La flotta veneta fu impegnata in scontri, spesso durissimi contro l'Impero Ottomano che, alla fine del XV secolo, si era impadronito di punti nevralgici per il commercio veneziano, come l'isola di Negroponte e successivamente Lepanto, Modone e Carone.<sup>3</sup>; questa catena di porti e scali era ovviamente in gran parte funzionale all'esercizio delle attività mercantili e commerciali della Serenissima che se ne servì come luoghi di approdo per le proprie imbarcazioni.

L'impadronirsi di questi territori significava, ancora, assicurarsi dei punti strategici nelle rotte commerciali con l'Oriente; Venezia cercava di fronteggiare i danni stringendo negoziati di pace con i Turchi, che però non sortirono alcun riscontro positivo e il suo ruolo di prestigio nell'Adriatico veniva sempre meno.

---

<sup>3</sup>Foscarini A., *Venezia e terra d'Otranto nel Cinquecento: Rapporti commerciali*, consultato in [emeroteca.provincia.brindisi.it](http://emeroteca.provincia.brindisi.it)

Il commercio veneziano, che durante il XV secolo si era mantenuto florido proprio con l'espansione verso Oriente, nel secolo successivo ebbe un duro tracollo come conseguenza di tre fatti principali quali: l'intraprendenza turca sopra menzionata, che al pari della Serenissima cercava di estendere il proprio predominio verso i territori italici; la scoperta di nuove isole e territori sulle coste oceaniche, ancora inesplorate, attraverso il passaggio del Capo di Buona Speranza, le conseguenze della guerra di Cambrai<sup>4</sup>.

Il passaggio del Capo di Buona Speranza, doppiato dapprima nel 1487 dal portoghese Bartolomeo Diaz, e la scoperta delle isole contribuirono notevolmente allo spostamento delle rotte commerciali verso Occidente, incidendo così negativamente su quello che allo stato era la dominanza della Serenissima.

Le nuove rotte, tracciate soprattutto dagli abili navigatori spagnoli e portoghesi, e quindi il nuovo mercato proveniente dall'Occidente, colpirono notevolmente le ambizioni della Repubblica veneziana che, ferma sulla propria convinzione di mantenere le consuetudini e di non affacciarsi verso nuovi orizzonti anzi permanendo con vecchi metodi di navigazione ed essendo "gelosa" dei suoi domini sulle coste adriatiche,

---

<sup>4</sup> *Ibidem*

preferì conservare il controllo sugli stessi invece di approfittare delle scoperte di territori nuovi e di nuove tecniche mercantili che continuavano a mutare il panorama del commercio mondiale.

Agli arbori del XVI secolo, le ambizioni marittime veneziane vennero frenate dalla crescente necessità di difendere i domini di terraferma, minacciati dalla lega di Cambrai, quest'ultima costituitasi in chiave anti-veneziana; nel 1508 venne stipulato un accordo segreto nella città francese tra le maggiori potenze europee (Sacro Romano Impero, Spagna e Francia), con l'obbiettivo di invadere militarmente la Repubblica e obbligarla a rinunciare alla possidenza e alla egemonia su diversi territori della penisola italiana conquistati, con tutti beni e profitti che da essi ne traeva.

Sacro Romano Impero e Francia furono tra i principali promotori di questo accordo, sostenuti dal pontefice, dal re di Inghilterra, dal re di Ungheria e dal sovrano di Aragona, impegnandosi con quest'ultimo a risolvere la contesa ereditaria sul ducato di Milano ma soprattutto per allearsi contro il nemico Turco; la questione ottomana non fu più una prerogativa dei veneziani, i quali svolsero fino a quel momento la funzione di paladini della cristianità, motivo per ciò era giustificata la loro potenza sul mare e

la loro posizione di rilevanza nel panorama italiano, bensì divenne una questione che riguardava tutti gli stati europei<sup>5</sup>.

Papa Giulio II siglò l'accordo solo in seguito perché preferì tenere una possibilità di accordo con i veneziani per timore che i francesi potessero divenire Signori d'Italia "*et occupino la libertà di ciascuno*"; il Senato veneziano non accettò la situazione poiché la sua classe dirigente, spinta da diversi motivi, era divisa al suo interno ma con l'idea comune di non rinunciare all'espansione sul territorio italiano che portò tanti benefici provenienti dalle terre conquistate.

Venezia, a seguito di tale alleanza tra le dette potenze europee, fu così costretta a spostare il suo bacino di interesse dal mare alla terraferma, cercando di difendere la dominanza di quelle città del territorio lombardo-veneto che aveva conquistato negli anni precedenti: è bene ricordare che il dominio veneto, al culmine della propria potenza, comprendeva possedimenti in terraferma che arrivavano a ridosso di Milano, territori in Romagna, nelle Marche e perfino in Puglia.

I veneziani si opposero in maniera ostinata alla restituzione delle città di Faenza e Rimini a Giulio II con il Papa che reagì scomunicando la città;

---

<sup>5</sup> Cozzi G., *Politica, società istituzioni*, in *Storia della Repubblica di Venezia: Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, Utet, 1986, p.91



nel febbraio del 1509 due ambasciatori veneti, inviati a Roma tentarono di assoldare uomini delle due vecchie fazioni degli Orsini e dei Colonna, due importanti famiglie romane, per provocare delle sommosse all'interno dello Stato pontificio in modo tale da persuaderlo a mitigare il suo atteggiamento verso la Repubblica.

La riconsegna delle due città avvenne solo qualche mese più tardi, nel momento in cui Giulio II aveva già aderito alla lega ed era nei pieni preparativi per l'avanzata militare con il proprio esercito; a Venezia fu subito chiaro che questa avanzata avrebbe avuto conseguenze rovinose sulle sorti della Repubblica tanto che il doge Leonardo Loredan pronunciò le seguenti parole come monito a fare ogni sforzo valutando le conseguenze della sconfitta:

*<<Perdendo perderemo un belo stato, non sarà più gran consejo, non saremo più in una terra libera>>*

Il conflitto tra i veneti e gli alleati della lega di Cambrai si concluse con la celebre battaglia di Agnadello, dopo la quale Venezia riuscì a mantenere il controllo dei territori occupati, perdendo solo la Romagna ma soprattutto i porti pugliesi, nevralgici nelle rotte commerciali con l'Oriente.

Nelle battaglie, combattute contro la Lega di Cambrai nell'Italia centrosettentrionale, vi fu un imponente dispiegamento di uomini e di energie, che comportò per la Repubblica un mutamento delle proprie esigenze; preservare e difendere i territori di Terraferma significò trascurare, almeno per qualche anno, le questioni legate al controllo delle rotte marittime e quindi i relativi traffici commerciali, che fino a quel momento erano state prerogative nella politica di Venezia.

La sconfitta di Agnadello dell'esercito veneziano da parte dei francesi il 14 maggio 1509 rappresentò un momento decisivo nell'intera storia della Repubblica non tanto per la perdita marginale dei territori pugliesi e della Romagna ma soprattutto per il risalto che ebbe nel panorama internazionale; infatti, per la prima volta Venezia era stata sconfitta in terraferma e le città lombarde, per timore di saccheggi e devastazioni furono costrette ad arrendersi all'avanzata francese<sup>6</sup>.

Venezia, ridotta da numerose perdite sul campo e da defezioni di uomini, fu costretta a far retrocedere le sue truppe fino alle porte della laguna fermandosi a Mestre a difesa diretta della capitale, lasciando alle potenze della lega di Cambrai il controllo dei territori di più antica acquisizione;

---

<sup>6</sup> Zamperetti S., *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, in *Ateneo Veneto CXCVII*, terza serie, 9/1 2010, pp.65-101

alla Francia spettò le città lombarde di Brescia, Bergamo, Cremona, al Sacro Romano Impero le provincie venete dal Friuli al fiume Mincio, agli spagnoli il controllo delle città pugliesi, al Re di Ungheria la Dalmazia, mentre la città di Pisa venne riconquistata da Firenze e il duca di Ferrara occupò il Polesine<sup>7</sup>.

Epperò, le città cedute a seguito della soccombenza nella battaglia di Agnadello, si scontrarono con una realtà ben diversa da quella che avevano sperato, e dato il momento di incertezza politica all'interno di esse, da parte della Serenissima vi fu una riconquista dei territori perduti in maniera lenta e graduale; soltanto nel marzo del 1517, con il trattato di pace di Cambrai, si poté dichiarare ricostruito il dominio di terra veneziano, mediante accordi sulla spartizione dei territori italiani con le maggiori potenze europee.

Venezia si rimpossessò, in maniera diplomatica, delle terre dominate precedentemente alla guerra di Cambrai, cedendo solo alcuni dei territori romagnoli; la restaurazione veneziana si tradusse, quindi, in una ristabilizzazione dei legami politici precedenti, stabiliti in ciascuna

---

<sup>7</sup> *Ibidem*

provincia sfruttando il crescente malcontento tra la popolazione che non tollerò il rigido controllo delle potenze straniere.

Questo notevole impiego di forze e dispendio di energie sul territorio italiano, distolse Venezia da quelli che erano i suoi interessi marittimi e la flotta si indebolì notevolmente; la vittoria riportata a Lepanto nell'ottobre del 1571 ai danni della flotta ottomana ebbe grande risalto dal punto di vista politico-religioso ma non significò il decisivo annientamento del nemico turco che rappresentò sempre una viva minaccia per l'egemonia nel Mare<sup>8</sup>.



Il dipinto del XVI secolo raffigura lo scontro tra galere cristiane e ottomane a Lepanto.  
National Maritime Museum, Greenwich, Londra

---

<sup>8</sup> [https://www.storicang.it/a/7-ottobre-1571-battaglia-di-lepanto\\_15348](https://www.storicang.it/a/7-ottobre-1571-battaglia-di-lepanto_15348)

La Repubblica adottò da questo momento un'azione decisamente più diplomatica a tutela e difesa dell'Adriatico, stringendo dei patti di alleanza e di accordo con i Turchi che spesso si traducevano in significative concessioni di territori; l'esempio più rilevante fu la perdita della Morea, l'attuale Peloponneso, cessione che comportò l'acquisizione di alcune regioni della Dalmazia, facendo sì che i commerci con nuove rotte verso i Balcani si rafforzassero e rinvigorissero la vocazione continentale dello Stato da Mar<sup>9</sup>.

Questi accordi diplomatici, di cui i veneziani erano abili oratori, furono indispensabili per il controllo di quei territori utili nelle reti commerciali; compito del Senato veneziano era infatti quello di valutare, durante l'acquisizione di un territorio, dapprima tutte le condizioni e i profitti più favorevoli all'economia dello Stato in base alla posizione strategica e all'apporto per l'intero sistema commerciale ma soprattutto le derivazioni diplomatiche date dall'annessione<sup>10</sup>.

Il possesso delle colonie d'oltremare significava, per il patriziato veneziano, "profitto ed onore"; infatti, nelle commissioni affidate ai rettori, era frequente la formula "*Ad proficuum et honorem Venetiarum*":

---

<sup>9</sup> Arbel, *Colonie d'oltremare in Storia di Venezia*

<sup>10</sup> *Ibidem*

salvaguardare il concetto di onore di Venezia e dei suoi abitanti significava di conseguenza garantire la salvaguardia dei confini dello Stato da Mar e integrare l'amministrazione delle singole colonie nella più vasta rete del sistema commerciale veneziano sfruttandone le risorse e le attività economiche<sup>11</sup> .

Con l'assimilazione dello statuto giuridico delle colonie d'oltremare con quello di Terraferma, non vi erano perciò sostanziali differenze nella legislazione fiscale e negli apparati amministrativi, con i consigli centrali che governavano su tutti i territori soggetti al dominio veneziano con non poche difficoltà.

La gestione dell'amministrazione di questi territori, come abbiamo potuto analizzare, era affidata dallo Stato a famiglie veneziane di alto rango nobiliare, le quali gestivano il commercio sfruttando l'autorità garante del Senato al fine di evitare ogni concorrenza svantaggiosa alla nazione; lo Stato era un'istituzione regolatrice delle tensioni interne alle famiglie patrizie, le quali ebbero l'unico scopo di gestire le compagnie commerciali e marittime<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*

<sup>12</sup> Doumerc B., *Il dominio del mare in Storia di Venezia*, Roma, Treccani, 1996

Nonostante lo spostamento dell'asse politico-economico europeo dal Mediterraneo all'Atlantico, dopo la scoperta del "nuovo continente", Venezia resterà uno dei centri più attivi nei traffici commerciali con l'Oriente, costruendo un mercato in Italia nord-orientale di consistenti dimensioni, aperto alla penetrazione delle merci estere e a sua volta fornitore di materie prime e manufatti<sup>13</sup>.

Le rotte commerciali aumentarono sempre di più e di conseguenza la Repubblica dovette dotarsi di mezzi adeguati, capaci di trasportare merci pregiate in brevi periodi di tempo; le grandi galere vennero infatti potenziate e furono affiancate dalle "navi tonde", la cui navigazione a vela consentiva di ridurre il numero di uomini e di aumentarne le capacità del carico<sup>14</sup>.

Queste imbarcazioni furono soprattutto utilizzate negli scambi commerciali con l'Oriente in quanto specializzate nel trasporto di derrate alimentari, grano, olio, sale, vino ma anche di materie prime come lana e ceneri, utili nella produzione del vetro e del sapone.

---

<sup>13</sup> Preto P., *Politica e commercio dei veneziani in Puglia: studi, fonti e prospettive di ricerca*, in "Atti del convegno nazionale su: La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto. Gallipoli, 22-23 settembre 1984", Bari, Editrice Tipografica, 1986, p. 15

<sup>14</sup> Doumerc B., *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia*, Roma, Treccani, 1996

Lo Stato da Mar, creato dai veneziani sfruttando la supremazia nelle rotte commerciali, raggiunse la sua massima espansione sotto il dogado di Enrico Dandolo il quale, al termine e della Quarta Crociata, riuscì prima da acquisire il dominio su Zara e poi a riprendersi il possesso di Costantinopoli, gettando le basi per quello che poi sarebbe diventato da lì a poco l'impero coloniale veneziano.

Il celebre "sacco di Costantinopoli", avvenuto tra il 9 e il 13 Aprile del 1204, segnò l'apice dell'estensione veneziana sul mare in virtù delle concessioni di importanti territori, soprattutto sulla costa occidentale della Grecia, che fecero assumere al Doge il titolo di "*Dominus quartae partis et dimidiaie totius Imperii Romaniae*" cioè Signore di un quarto e mezzo dell'Impero Romano d'Oriente, che i dogi continueranno a portare fino al 1356.

I territori controllati dalla Repubblica vennero chiamati Reggimenti, ovvero quelle unità amministrative distinte dalla *Dominante*, nei quali venivano inviati rettori nominati dal Maggior Consiglio con lo scopo di svolgere pubbliche funzioni in nome di Venezia; il numero, il titolo di rettori e la loro durata in carica variava in base alle diverse esigenze della Repubblica nei territori da amministrare, nei quali venivano considerati vari fattori tra cui posizione strategica dal punto di vista militare,



importanza economica e le funzioni che i magistrati veneziani avrebbero svolto nel luogo<sup>15</sup>.

Venezia riconobbe in sostanza le strutture organizzative preesistenti nei reggimenti da essa assoggettati in diverse modalità, lasciando sostanzialmente al potere la classe locale dirigente affiancata da un rappresentante del patriziato veneziano che si poneva al vertice della struttura amministrativa.

La Repubblica amministrò i suoi reggimenti marittimi fino al Settecento eppure a partire dal 1571, anno che segnò un mutamento della centralità dello Stato da Mar per il sistema statale veneziano, si ebbe una notevole contrazione dei possedimenti coloniali; particolarmente decisiva risultò la perdita dell'isola di Cipro la quale, per la sua posizione strategica al centro del Mediterraneo e per la notevole produzione cerealicola, rappresentò una funzione centrale nell'intero sistema dei trasporti veneziani e nei commerci con il Levante.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Da Mosto A., *Archivi dei rettori dei domini della Repubblica Veneta e dei suoi rappresentanti diplomatici e consolari*, in "L'Archivio di stato di Venezia", tomo II, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1940

<sup>16</sup>Doumerc B., *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia*

L'assedio della città di Famagosta da parte degli ottomani ai danni della Repubblica di Venezia fu la battaglia decisiva che permise ai Turchi di impossessarsi della intera isola di Cipro.

Qualche anno prima, nel 1511, venne siglata un'importante alleanza anti-ottomana tra la Repubblica di Venezia e le altre potenze europee, e cioè con Papa Giulio II, con il re Ferdinando di Aragona e i cantoni svizzeri, i cui contraenti erano animati da scopi eterogenei tra loro, con Venezia in particolare che aveva l'intenzione di riconquistare i propri possedimenti perduti per poi arrivare ad una tregua con l'Impero Ottomano, con il quale aveva intessuto considerevoli interessi di natura commerciale.

La battaglia di Lepanto, dell'ottobre 1571, non significò solo la vittoria della flotta cristiana contro quella musulmana, ma fu l'esito di una lunga lotta tra la potenza navale veneziana e quella ottomana, che per secoli si contesero il controllo del Mare e delle rotte commerciali ad esso associato<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*

L'assetto politico dello Stato da Mar veneziano diventò un modello d'ispirazione per le potenze coloniali europee, in particolare per l'impero britannico che se ne servì per lo sviluppo successivo del Commonwealth<sup>18</sup>; gli inglesi adottarono infatti, nei territori da essi assoggettati, modalità simili a quelle dei reggimenti veneziani, con personalità di spicco della nobiltà britannica che furono inviati per amministrare la politica in nome della madrepatria.

---

<sup>18</sup> Paladini F.M., *Un caos che spaventa, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età Veneta*, Venezia, Marsilio, 2008.

## VENEZIA E LA PUGLIA

Formatasi tra le lagune affacciate sull'Adriatico e da sempre rivolta agli scambi commerciali nel Mediterraneo orientale, la Serenissima Repubblica di Venezia basava la propria forza commerciale e la sicurezza militare sulla potenza della propria flotta, divenuta alla fine del Medioevo, tanto potente da fronteggiare per secoli le forze dell'Impero ottomano.

In questo contesto, la Puglia rappresentò un prezioso punto di appoggio per i veneziani sulla rotta che conduceva a Levante e fu un importante centro di raccolta delle notizie sui movimenti dei Turchi in Adriatico; in tutti gli avvenimenti avvenuti in Puglia in quel periodo la Repubblica di Venezia è sempre presente preoccupandosi di controllare periodicamente i litorali pugliesi.

Tale controllo rappresentò e portò nella Repubblica Venezia dei notevoli vantaggi commerciali, considerata la loro posizione strategica nelle rotte commerciali marittime, affacciandosi su importanti porti quali ad esempio quelli di Brindisi, Gallipoli, ed Otranto.

A partire dal IX secolo, si attestarono importanti relazioni commerciali tra Venezia e la Terra d'Otranto, essendo questa la provincia italiana più vicina alla Grecia e divisa tra Longobardi e Bizantini; in questi territori

venivano praticati scambi di prodotti come vino, grano e olio che venivano esportati a Venezia in cambio di merci pregiate, provenienti dai porti più lontani dell'Oriente e da scali nel Mediterraneo proprio attraverso i porti del Canale di Otranto<sup>19</sup>.

Venezia intervenne in questioni di natura militari, inviando nell' 836 dieci galee fino a Taranto, quando i Saraceni minacciarono di estendersi sui territori Longobardi; la spedizione non ebbe esito fortunato e trent'anni più tardi una nuova flotta veneta riportò una vittoria su quella dei nemici presso Taranto e i veneziani, in seguito, aiutarono l'imperatore Ludovico II a liberare Bari.

L'intervento delle navi di Venezia in una lotta che riguardava Longobardi, Greci e Saraceni dimostrò come i veneziani conoscessero già le coste della Terra d'Otranto, con le quali ebbero relazioni di commercio e i dogi nutrono forte interesse nel preservarle, inviando flotte armate in sostegno contro gli invasori Saraceni, i quali furono inseguiti fino ad Ancona per poi essere cacciati definitivamente.

Venezia ebbe un particolare e forte interesse che le città di Terra d'Otranto fossero controllate dai Longobardi o dai Bizantini, con i quali

---

<sup>19</sup> Guerrieri G., *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, Vecchi, 1904

mantenevano buonissimi rapporti, anziché dai saraceni, i quali sfruttavano il commercio a loro danno<sup>20</sup>; i veneziani vissero in maniera più tranquilla e più sicura affianco ai bizantini, con i quali convivevano in molti scali d'Oriente e da essi ottennero la concessione di numerose franchigie di commercio nei domini dell'Impero.

Veneziani e bizantini collaborarono per molto tempo, favorendosi gli uni con gli altri nello svolgimento del commercio nei vari porti della Grecia e dell'Oriente, con le flotte venete che intervennero a sostegno del dominio bizantino traballante in Puglia e nella Terra d'Otranto.

Gli aiuti prestati dai veneziani ai greci si fecero più rilevanti quando la Terra d'Otranto e la Puglia divennero controllo diretto dei Normanni, i quali rappresentavano un freno all'espansione politica e commerciale di Venezia; così la Repubblica fu costretta a combattere per salvaguardare i propri interessi nei territori dell'Italia meridionale.

A partire dal 1040, i Normanni sbarcarono nell'Italia meridionale e man mano riuscirono ad impadronirsi dei principati bizantini in Calabria ma soprattutto in Puglia, dove sfruttavano le ribellioni antibizantine scoppiate nelle città, affidandosi alla famiglia degli Altavilla con Roberto

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 10

d'Altavilla detto "il Guiscardo" che ottenne la legittimazione del proprio potere mediante l'accordo di Melfi con Papa Nicolò II ottenendo il titolo di Duca di Puglia e Calabria<sup>21</sup>.

La flotta veneziana venne coinvolta in una "guerra aperta" contro i Normanni, quando questi ultimi occuparono i principali porti della Terra d'Otranto e nell'Adriatico; per rappresaglia la Repubblica tentò di impossessarsi di Monopoli e Brindisi, principali porti pugliesi che si affacciano direttamente sul mar Adriatico in risposta alla conquista da parte dei Normanni delle città di Lecce, Taranto, Brindisi ed Oria tra il 1067 e il 1070<sup>22</sup>.

Successivamente la Serenissima accrebbe il suo dominio e con esso aumentarono gli interessi economici nelle città pugliesi, ottenendo numerose esenzioni di tasse e molti privilegi che le assicurarono il monopolio nel commercio; Venezia fu costretta ad intervenire militarmente in alcune città della Terra d'Otranto con lo scopo di possedere dei porti utili nei conflitti contro i Turchi e le altre potenze rivali nel controllo delle rotte marittime, delle quali la Repubblica voleva garantirne il mantenimento.

---

<sup>21</sup> Houben H., *I normanni*, Bologna, Il Mulino, 2013

<sup>22</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, p.15

Nel maggio del 1224 molte navi veneziane provenienti da Costantinopoli passarono per il porto di Brindisi, caricando e scaricando merci prima di muovere definitivamente per Venezia, e negli anni tra il 1225 e 1228 quando le città del dominio veneto erano afflitte da grandi carestie, il sovrano Federico II consentì alle navi veneziane la tratta del grano e di altri prodotti locali destinati al consumo nella stessa Venezia<sup>23</sup>.

La flotta veneziana, dopo vari tentativi, riuscì ad occupare altri porti pugliesi come quelli di Gallipoli, Brindisi e delle terre limitrofe solo nel 1484 e qualche anno più tardi le truppe veneziane controllarono le città di Brindisi e Otranto come garanzia delle ingenti somme sborsate negli aiuti forniti al Re di Napoli per cacciar via le truppe di Carlo VIII.

Durante il regno di Carlo I d'Angiò (1246-1285) l'intera Italia meridionale faceva parte del più ampio Regno di Sicilia e le attività economiche in essa praticate erano il motore trainante dell'intero sistema finanziario del Regno; il sovrano angioino preferì promuovere le attività dei banchieri e mercanti fiorentini che, nel frattempo si erano stanziati nella Penisola Salentina ed estesero le loro attività nelle città come Brindisi e Lecce a danno dei veneziani<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p.17

<sup>24</sup> *Ibidem*, p.20



Il sovrano però si rivolse alla flotta veneta per sedare la rivolta dei cosiddetti Vespri siciliani scoppiati contro la dominazione francese il Lunedì dell'Angelo del 1282, consentendo allo sbarco dei Veneziani negli scali pugliesi, come garanzia degli aiuti forniti, i quali vennero riparati e fortificati; nel porto di Brindisi, ad esempio, vennero costruiti ben diciassette magazzini presso l'arsenale, i cui materiali erano importati nella città pugliese da navi mercantili veneziane.

La ribellione della popolazione siciliana si concluse con la Pace di Caltabellotta nel 1302 con cui si sancì la distinzione tra Regno di Sicilia, il quale era limitato soltanto alla parte continentale del Mezzogiorno d'Italia ed era governato dagli Angioini, e Regno di Trinacria con sovrano Federico III di Aragona, il quale governò sulla Sicilia e le isole adiacenti ad essa.

Carlo I, divenuto anche Re di Gerusalemme, al fine di prendere possesso dei miseri brandelli di dominio che ancora rimanevano attaccati a quel titolo, ricevette aiuti da Venezia che gli permisero di affidare ai consoli veneti in Puglia mansioni importanti sia di natura commerciale sia di carattere politico per il Re<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Caraballese F., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1894

Numerose città marittime della Terra d'Otranto non erano inizialmente propense ad accettare i privilegi concessi ai veneziani da Roberto D'Angiò, figlio di Carlo I, di “*negotiar et dimorar al solito, e non fosse loro inferita modestia*”; infatti i cronachisti dell'epoca narrano di una serie di rappresaglie a danno delle navi della Repubblica che passavano lungo le coste dell'Adriatico, le quali venivano catturate, danneggiate e quasi sempre depredate<sup>26</sup>.

Tutto questo suscitò reclami da parte delle autorità del governo della Serenissima che protestò presso il sovrano di Napoli per mezzo dei consoli e degli ambasciatori, minacciando di assaltare le navi mercantili pugliesi e assegnando pesanti ammende per i danni subiti dalle proprie imbarcazioni; nel corso del Trecento gli assalti aumentarono sia da una parte sia dall'altra, anche da parte dei veneziani che oltraggiarono i sudditi pugliesi e di conseguenza si moltiplicarono le richieste di indennizzi e di risarcimento.

Le buone relazioni tra la Repubblica di S. Marco e le città di Terra d'Otranto si verificarono al tempo degli Angioini principi di Taranto i quali, possedendo un vasto dominio e i principali scali della Puglia, attirarono l'attenzione di Venezia, la quale era nel periodo più florido della

---

<sup>26</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, p.24

sua grandezza; le navi dei principi tarantini si trovarono a contatto con quelle di Venezia nei porti levantini, dato i vari possedimenti che gli Angioini ebbero nelle coste orientali dell'Adriatico e dello Ionio.

I buoni rapporti di Roberto d'Angiò, detto il Saggio, con il Doge di Venezia, consentirono ai Veneziani di accrescere ed intensificare la rete del traffico commerciale nei porti pugliesi dell'Adriatico e della Terra d'Otranto, essendo esonerati dalle tasse imposte da Brindisi e Taranto ed essendo protetti in caso di danneggiamenti, *“per evitare il gran pericolo che questi cessassero di trafficarci”*<sup>27</sup>.

Nel 1323 alcuni brindisini danneggiarono gravemente certi mercanti veneziani nelle vicinanze del porto e il primogenito di Roberto D'Angiò, Carlo duca di Calabria, si rivolse al doge promettendogli che avrebbe scoperto gli autori di tali offese per farne piena e soddisfacente giustizia<sup>28</sup>; si aprì un periodo di aspre lotte tra i cittadini di Lecce, Otranto, Taranto e Brindisi che davano la caccia alle navi della Repubblica costrette a passare per il canale di Otranto.

---

<sup>27</sup> Archivio di Stato Venezia, *“Libri commemoriali”*, X, c.233, 8 Maggio 1354

<sup>28</sup> Archivio di Stato Venezia, *“Libri commemoriali”*, II, c.141, ind.VI, 16 Agosto 1323

Nel 1340 poco prima della sua morte il sovrano angioino concesse ai consoli veneti di giudicare le contese tra i veneziani residenti stabilmente o temporaneamente nelle città della Terra d'Otranto, senza dover comparire davanti alla regia curia di Napoli anche nel caso di gravi delitti perpetrati a danno dei cittadini pugliesi.

Per le continue ribellioni scoppiate nelle città pugliesi dell'Adriatico contro i privilegi commerciali concessi ai mercanti veneziani, le relazioni tra la Repubblica e la Terra d'Otranto diminuirono sempre di più anche quando le rappresaglie cessarono; le relazioni più ampie le riscontriamo ai tempi di Maria d'Enghien, contessa di Lecce e principessa di Taranto con il primo marito Raimondello Orsini e poi regina di Napoli con il secondo marito Ladislao.

Queste rappresaglie, soprattutto nel porto di Brindisi, termineranno nel 1350 quando alcuni rappresentanti della città si recarono a Venezia per assicurarsi la ripresa dei traffici e di conseguenza dell'economia locale, impegnandosi di trattare direttamente con i danneggiati; essi ottennero di pagare il restante debito a scadenza stabilita riuscendo anche a farsi

riconoscere la piena fine del contenzioso e la cancellazione formale del debito e i danni arrecati dalla rappresaglia veneziana.<sup>29</sup>

Malgrado queste continue rappresaglie, le buone relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto non vennero mai meno, anzi i magistrati della Repubblica evidenziarono la forte necessità di preservare i rapporti con le città pugliesi, concedendo libertà e sicurezza nei porti; l'aiuto fornito da Venezia ai principi di Taranto, in un momento poco felice per il loro prestigio, con la elargizione di cospicue somme di denaro, fornite con atti pubblici, fecero sì che il principe mostrasse la sua gratitudine cercando di ricambiare i favori ricevuti.

I privilegi del principe di Taranto in favore di Venezia furono numerosi e quasi tutti tendenti ad assicurare alle navi mercantili stabilità nei traffici e guadagni più vantaggiosi, esentando da ogni tassa le merci che sbarcavano nei tanti porti soggetti all'autorità del principe; nel 1359 vi fu la concessione ai mercanti veneziani che frequentavano i porti di portare notte e giorno armi vietate dalle leggi in modo che si potessero difendere da eventuali attacchi senza essere perseguitati.

---

<sup>29</sup> Cassandro I. G., *Una controversia tra Venezia e Brindisi nel secolo XIV*, in "Rinascenza Salentina", 1937

I rapporti tra principi angioini con Venezia furono molto stretti con il principe che trattava personalmente sia con il Doge e sia con Pietro Mocenigo, console veneto in Puglia con il fine di salvaguardare gli interessi di Venezia, dei cittadini e dei sudditi che trafficavano nelle zone controllate dagli Angioini.

Venezia in seguito, proibì in modo assoluto ai propri mercanti di recarsi nelle terre dipendenti da questi principi a causa delle dispute che sorsero in quel periodo; per risolvere la situazione e ripristinare il commercio con la Terra d'Otranto, si riunirono dinanzi al consiglio i procuratori con rappresentanti del doge e procuratori della regina i quali decisero di annullare il decreto che nuoceva al commercio della Puglia, tenendo conto della fiorente colonia di mercanti veneziani che si era stabilita a Lecce e del notevole traffico di merci e denaro che esercitarono i veneziani nelle città<sup>30</sup>.

I buoni rapporti tra Venezia e il Regno di Napoli si interruppero bruscamente nel Quattrocento, quando la Serenissima giunta all'apice della sua grandezza decise di occupare militarmente le città marittime di

---

<sup>30</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*

Terra d'Otranto come ritorsione contro il re di Napoli nella guerra di Ferrara.

Nel 1442 era divenuto sovrano di Napoli, Alfonso I di Aragona che, controllando Sardegna, Sicilia e Spagna, minacciava l'egemonia veneziana del Mediterraneo; Venezia assalì numerose volte le terre napoletane subendo le ritorsioni del sovrano, il quale sequestrò le merci veneziane nei porti pugliesi e ordinò che “*omne veneciano no abitasse chiu ne lo reame*”, con le navi veneziane che per vendetta danneggiarono il porto di Otranto<sup>31</sup>.

Nel 1463 il principato di Taranto e la contea di Lecce divennero dominio diretto di Ferdinando I d'Aragona, il quale venne accolto favorevolmente dalla popolazione in tutta la Terra d'Otranto che chiedeva la riparazione degli arsenali e dei porti e il ristabilimento delle relazioni commerciali con Venezia; il sovrano esaudì le istanze del suo popolo rinnovando le vecchie concessione e stabilendone delle nuove attraverso diplomi.

Per tutte queste riconferme di privilegi e nuove concessioni, le relazioni commerciali tra Venezia e la Terra d'Otranto sarebbero dovute notevolmente migliorare, ma ciò non avvenne a causa degli eventi politici

---

<sup>31</sup> Cardami L., *Diarii*, in Tafuri G. B., *Scrittori del regno di Napoli*, 1449, indiz. XII

che il Regno di Napoli dovette affrontare; il sovrano restava un nemico per Venezia e sfruttando il suo indebolimento doveva essere assediato.

Il Sultano Maometto II sfruttò la supremazia della propria flotta e dell'esercito in grado di minacciare l'intera Europa e dopo aver fallito l'assedio di Rodi, ultima isola che resisteva, circondata dai possedimenti del sultano, decise di varare sulle coste adriatiche con l'intenzione di attaccare direttamente il Regno di Napoli; la situazione italiana di quel periodo, frantumata in tanti piccoli staterelli, e la pace raggiunta con Venezia favorì lo sbarco dei Turchi, presso Otranto, nel Luglio del 1480, nella zona che oggi prende il nome di Baia dei Turchi con un'imponente flotta, in un numero compreso tra settanta e duecento navi che trasportavano più di sedicimila uomini<sup>32</sup>.

I Turchi, spinti dalla stessa Venezia, assediaron così la città di Otranto dove incontrarono la strenua resistenza di solo duemila cittadini che non avrebbero potuto contenere a lungo gli attacchi della formidabile artiglieria ottomana che poi si addentrò nelle terre circostanti tentando di espugnare Lecce, Brindisi e Taranto che erano ben fortificate da possenti mura; il sovrano napoletano si rivolse ai Veneziani come sostegno alla cacciata dei Turchi dalla città idruntina, ma la Repubblica non intervenne

---

<sup>32</sup> Bianchi V., *Otranto 1480: Il sultano, la strage, la conquista*, Roma, Laterza, 2018



con la giustificazione di non voler interrompere la pace ottenuta pochi anni prima con Costantinopoli.

Venezia mantenne la sua neutralità, poiché la tregua perpetua siglata qualche anno prima con i turchi ottomani era avvenuta dopo una lunga guerra in cui la stessa Venezia era rimasta sola contro il nemico; l'atteggiamento rinunciataro della Repubblica minò alla stabilità dei rapporti commerciali con i sovrani aragonesi e rallentò la riconquista della città che venne rioccupata in virtù degli aiuti ricevuti dagli altri Stati italiani, resisi conto del pericolo per la loro sopravvivenza minacciata dall'occupazione turca<sup>33</sup>.

Venezia restò sconvolta, come tutto il resto d'Europa dalle crudeltà commesse dagli assalitori turchi sugli abitanti di Otranto, i quali si difesero all'interno della Cattedrale; tutti gli otrantini maggiori di quindici anni vennero uccisi, i neonati sgozzati e le donne gestanti furono costrette ad abortire mentre le donne furono violentate e ridotte in schiavitù.

Gli uomini che scamparono a questo massacro furono circa 800 e vennero legati e trascinati su un colle con l'obbligo di convertirsi all'Islam oppure

---

<sup>33</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*

di pagare un riscatto per aver salva la vita; tutti loro restarono fedeli alla propria religione e così furono decapitati.

La maggior parte delle loro ossa sono conservate in armadi ricavati nelle absidi e collocati nella Cappella dei Martiri e in loro onore, sul colle della Minerva, dove trovarono la morte, venne edificata la Chiesa di Santa Maria dei Martiri, riedificata nel 1614 in sostituzione del modello voluto da Alfonso di Aragona, per celebrare la memoria dei caduti.; la Chiesa riconobbe questi come martiri e solo recentemente sono stati canonizzati come Santi.

Il massacro ebbe grande risalto nell'opinione pubblica europea, sbigottita dalla ferocia dimostrata dai Turchi nel mettere in ginocchio la città di Otranto e sbaragliare l'eroica resistenza dei cittadini, i quali rimasti soli contro il nemico tentarono di contrastare gli attacchi dell'avanzata ottomana<sup>34</sup>; combattere contro i Turchi significò mostrare audacia e sfrontatezza per annientare quello che era in quel periodo, il nemico più temibile da affrontare.

Negli anni immediatamente successivi crebbe la necessità per la Repubblica di controllare direttamente i porti pugliesi, specialmente le

---

<sup>34</sup> Moro F., *Venezia, offensiva in Italia. 1381-1499. Il Lungo secolo di San Marco*, Gorizia, Leg Edizioni, 2019

città costiere come approvvigionamento sia sull'Adriatico sia sul Mar Jonio, per la grande guerra imminente contro gli Ottomani; inizialmente neutrale nel conflitto, Venezia si guadagnò aspre critiche per aver favorito lo sbarco dei turchi ad Otranto, alle quali rispose di aver indebolito Napoli vendicandosi dei danni inflittale da Ferrante durante la guerra turco-veneziana, quando il sovrano aveva concesso i porti pugliesi agli ottomani come basi militari d'appoggio contro la flotta veneziana<sup>35</sup>.

Nel frattempo, i rapporti tra Venezia e la corte di Napoli si affievolirono sempre più in occasione del conflitto tra la Repubblica e il duca di Ferrara, quest'ultimo imparentato con il sovrano napoletano; la situazione non fu congeniale a Venezia che sfruttò il pretesto per attaccare militarmente le *“marine della Puglia e de la Calabria ò, in caso che 'l Re Ferando faccia qualche moto”*<sup>36</sup>.

I continui e attacchi e le devastazioni delle città furono assai frequenti, in particolar modo nelle città litoranee dove i cittadini furono incapaci a resistere nelle scarsissime fortezze per le grandi difficoltà economiche che gravavano sulla Terra d'Otranto ed erano in balia delle razzie e saccheggi

---

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*

dell'armata veneta guidate da Vettor Soranzo e successivamente da Domenico Malipiero.

Tutte le città costiere di Terra d'Otranto, alla fine del XV secolo, si arresero alle facili avanzate dell'armata veneziana che, in pochi mesi, aveva sottomesso larga parte della provincia senza incontrare particolari difficoltà; celebre fu la presa nel 1484 di Gallipoli, città situata nel litorale jonico che segnò in maniera decisiva il controllo militare di Venezia sulla città.

Le cronache di Domenico Malipiero ci narrano che *“se presentò a la batteria quattordese galie e cinque nave, e fo messo in terra nonanta stardiotti per impedir el soccorso”* per assediare la città gallipolina, sprovvista di un'artiglieria adeguata e con le mura e fortificazioni in cattivo stato<sup>37</sup>.

La resistenza dei cittadini fu tenace e gagliarda se si tiene conto delle forze da cui fu assalita e dai pochi mezzi di difesa; Antonio De Ferraris, detto il Galateo, definì virtuosa l'azione dei gallipolini quali, senza aiuto esterno ebbero resistito agli attacchi nemici spinti dall'eroica uccisione del capitano generale da Mar veneziano Giacomo Marcello, colpito durante

---

<sup>37</sup> Massa C., *Venezia e Gallipoli. Ed altri scritti*, Galatina, Editrice Salentina, 1984

l'assalto da un colpo di bombarda sparato dalla torre di avvistamento del castello<sup>38</sup>.

Alla morte di Giacomo Marcello, gli subentrò lo stesso Malipiero, il quale propose di seppellire il condottiero sul posto ma i marinai si opposero trasferendo il cadavere a Venezia, dove tutt'ora giace nella chiesa dei Frari.

La conquista di Gallipoli ebbe risalto nell'opinione pubblica veneziana, tanto da essere glorificata, oltre un secolo dopo, da Jacopo Tintoretto con un affresco che campeggia sul soffitto della sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale.

L'avanzata veneziana non si fermò solo con la conquista di Gallipoli, bensì ben presto i centri limitrofi dell'entroterra furono presidiati dagli stardiotti, inviati dalla Repubblica per conquistare nuove terre e depredare il territorio; gli abitanti delle zone coinvolte, in particolar modo della città di Nardò, si rifiutarono di arrendersi nonostante i ripetuti inviti dei veneziani perché *“erano buoni vaxalli dello signore re Ferrante, et nò si volia obbedire a niuno”*.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*

Gli stardiotti erano soldati mercenari provenienti dalle zone dalmate, ma soprattutto dai Balcani, i quali formavano unità militari di cavalleria per la Repubblica di Venezia ma anche di altri stati europei dal XV° secolo; essi svolsero soprattutto attività di saccheggio e devastazioni delle città e delle campagne limitrofe, così come avvenne a Gallipoli.

Così come Gallipoli, anche Nardò fu costretta alla resa quando risultarono vane le speranze di ricevere soccorsi esterni e per timore che la stessa città venisse distrutta e saccheggiata come lo furono le campagne circostanti e i centri cittadini limitrofi.

Ferdinando I, dopo aver concesso privilegi ai cittadini gallipolini, intervenne personalmente per armare la città e concedendo ad essa esenzioni di pagamenti fiscali considerata la fedeltà mostrata al sovrano; il Re inviò a Lecce il suo secondogenito Federico, principe di Squillace, di Villafranca e di Nicastro, a capo di un'armata il quale, dopo che si ebbe stabilita la pace con Venezia, punì con severità coloro i quali erano stati meno fedeli a suo padre e premiò quelli che resistettero con valore e grande spirito di sacrificio; la resa di Nardò fu punita con la dipendenza totale alla "fedelissima città di Lecce", città nella quale lo stesso Federico risiedette nel castello cittadino, stabilendo quali fossero i diritti del Capitano e dell'Università di Lecce sui nuovi cittadini soggetti ad essa, e

i doveri di costoro verso gli ufficiali aggiungendo nuovi elogi alla grande fedeltà di Lecce, degna di maggiori premi e di migliori encomi<sup>39</sup>.

Gli eventi politici non permisero al regno di Napoli di recuperare i rapporti commerciali con Venezia, molto proficui durante la dominazione angioina, nonostante la concessione di numerosi privilegi commerciali ai mercanti veneti; infatti, nel suo regno, sono numerosi i conferimenti di Re Ferdinando ai veneziani con lo scopo di rialzare il prestigio commerciale della Terra d'Otranto.

Nel corso del 400 le relazioni commerciali tra la Repubblica di Venezia e il regno di Napoli erano messe a dura prova dalle guerre d'Italia, durante le quali i due regni erano contrapposti; se da un lato il Re di Napoli si schierò con il duca di Milano e con Firenze, la Repubblica si alleò con il Papa e con la appena nata Lega Santa, creando una fitta rete di alleanze che insidiavano i rapporti tra i vari stati.

Tuttavia, malgrado queste fazioni belliche, che certamente avevano recato danni alla Puglia e al suo sviluppo commerciale, vi furono relazioni apulo-venete anche durante la seconda metà del regno di Ferdinando, il quale aveva sostenuto la Repubblica nel duraturo conflitto contro i Turchi.

---

<sup>39</sup>Guerrieri., *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, p.76

Venezia si trovò così a controllare luoghi in Puglia, punti strategici per il suo dominio marittimo, come si è analizzato in precedenza, ma anche efficaci per l'approvvigionamento di principali merci di sopravvivenza, ma soprattutto di uomini nel corso del XVI secolo quando numerosi cittadini combattevano sotto il vessillo di San Marco<sup>40</sup>; per Venezia, la guerra era uno strumento essenziale, fondamento del suo commercio, e per muover guerra era necessario possedere un esercito di uomini valorosi, provenienti non solo da Venezia, ma anche dalle provincie ad essa assoggettate.

In particolar modo durante il conflitto di lunga durata contro la flotta ottomana, Venezia si servì di abili uomini nativi dei territori controllati dalla Serenissima; nella celebre "Battaglia di Lepanto", il 7 ottobre 1571, che segnò la più grande vittoria della marina cristiana su quella ottomana, fu imponente il contributo di valorosi uomini d'arme e di animosi giovani pugliesi, i quali combatterono per la fede e per la civiltà sotto la bandiera della Repubblica di Venezia.

Le città di Brindisi ed Otranto, sebbene politicamente appartenenti al regno di Napoli, erano legate alla Repubblica da un vincolo di assoluta

---

<sup>40</sup> Foscarini A., *Venezia e terra d'Otranto nel Cinquecento: I Rapporti militari*, consultato in [emeroteca.provincia.brindisi.it](http://emeroteca.provincia.brindisi.it)



fedeltà a partire dagli ultimi anni del 1400, periodo in cui era ben avviata la lotta contro il nemico turco; quando il Papa Alessandro VI, a capo della Lega Santa, ordinò alle due città di sottrarsi al dominio veneto, Brindisi:

*<< non volse in modo alcuno romper con quella Repubblica la fede data, alla quale il suo natural Signore l'haveva spontaneamente sottoposta e, forse, neanche potea farlo, per i presidii delle fortezze, per i Magistrati e per la benevolenza di molti principali cittadini, che erano strettamente legati con quel Senato per molti beneficii et honori ricevuti, le quali cose unite haverebbono impedito ogni disegno di tentar novità. Ricusò però ugualmente d'ubbedire al Pontefice>><sup>41</sup>.*

La Repubblica di Venezia, indebolita dalle decisioni della Lega Santa, riuscì a liberare le due città soggettate al giuramento di fedeltà, così che ognuna potesse difendersi autonomamente dal nemico; sotto minacce della Lega, non si arrivò mai ad uno scontro armato poiché Venezia nel 1509 decise di restituire le due città pugliesi agli aragonesi.

Nei tredici anni di occupazione diretta dei Veneziani nelle città portuali dell'Adriatico, queste ultime acquistarono notevole rilevanza commerciale e militare, con i porti che accolsero le grandi galere

---

<sup>41</sup> Dalla Monaca A., *Historica memoria dell'antichissima città di Brindisi*, Lecce, 1674

veneziane, impiegate nei conflitti marittimi; Venezia fu costretta infatti ad abbandonare il controllo diretto delle città di Terra d'Otranto spostando il suo raggio d'azione nelle maggiori isole dell'arcipelago greco e in territori della penisola balcanica, sottratti dall'avanzata dei Turchi.

Per le città portuali, come Brindisi ed Otranto, soggette al dominio veneziano e occupate regolarmente, il governo di S. Marco mostrò sempre grande premura ed attenzione alle loro richieste; la Repubblica fu volenterosa di accattivarsi la benevolenza e l'affezione dei sudditi pugliesi e di elevarne il prestigio commerciale di quei porti, dai quali le navi veneziane traevano tanta quantità di olio, vino e frumento e in cui sbarcavano tante ricche merci con immenso profitto commerciale, con larghe concessioni e riparazioni di ogni genere con il fine di suscitare in qualche modo la gelosia delle città vicine non soggette al dominio di Venezia<sup>42</sup>.

Negli anni successivi il territorio pugliese fu interessato dall'avanzata sul suolo italico dei francesi guidati da Luigi d'Orleans, il quale rivendicò diritti di successione sia sul ducato di Milano ma soprattutto sul Regno di Napoli; il sovrano francese fu sostenuto da Ferdinando il Cattolico, re di

---

<sup>42</sup> Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, p.151

Aragona, Sicilia e Sardegna, con il quale stipulò un accordo per la spartizione dell'Italia meridionale, compresi i territori pugliesi.

Il sovrano di Napoli, Federico I, fu costretto a rinunciare al trono e si aprì un periodo di lunghe ed aspre contese tra Spagna e Francia che si concluse, dopo circa tre anni, con la sconfitta dei francesi a Cerignola, sancendo così il dominio di Ferdinando il Cattolico sul Regno di Napoli; durante gli accordi e i susseguenti conflitti tra le potenze europee, Venezia rimase neutrale mirando a mantenere intatti i suoi interessi politico-commerciali.

La Terra d'Otranto era considerata una regione ragguardevole nella storia della Serenissima, la quale cercò di conservare gli intensi scambi commerciali sfruttando la strategica locazione geografica del territorio idruntino, che sarebbe stata utile nel conflitto contro la flotta ottomana per il possesso delle isole nel Mar Mediterraneo.

## VENEZIA E LECCE

Una traccia importante del passaggio dei Veneziani nella Terra d'Otranto, la si può riscontrare a Lecce, città nella quale tra il XVI e il XVII secolo fiorì una colonia di commercianti veneziani. Furono anni in cui il commercio veneziano iniziava a subire un restringimento a causa dello spostamento del baricentro dal Mediterraneo all'Atlantico, allora Venezia cercò di assicurarsi quello sull'Adriatico, creando solide basi nei porti pugliesi.

Le relazioni tra Lecce e Venezia furono antichissime, tanto che fonti narrano di un ipotetico matrimonio avvenuto tra Pietro Ziani, conte di Arba e Doge di Venezia dal 1205 al 1229, e Costanza, figlia del re Tancredi, conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia<sup>43</sup>; da questo matrimonio, sarebbe nato un figlio, Marco che nella prima metà del secolo divenne un pretendente alla contea di Lecce ed ottenne una concessione da papa Innocenzo IV nel 1252, due anni prima di morire, secondo le fonti, precocemente all'età di trent'anni.

Le relazioni divennero più frequenti nel corso del 1500 quando Lecce era un polo commerciale ambito dai commercianti Genovesi, Ragusani ma in

---

<sup>43</sup> De Simone, L. G., *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874, pp. 64-65 con le notizie bibliografiche riportate nelle note 1 e 2

particolare dai Veneziani, i quali accumularono ricchezze e ottennero feudi imparentandosi con locali famiglie ragguardevoli; molti veneziani formarono società commerciali tra di loro e con uomini del luogo, che diedero un contributo importante ai mercati veneti.

I registri dell'epoca, come i libri battesimali della parrocchia cattedrale di Lecce ed i protocolli notarili, presentano numerosi uomini di provenienza veneziana, ormai insediati nella città pugliese; molti di loro rimasero ottenendo la cittadinanza leccese con il fine di godere i privilegi rivolti agli abitanti<sup>44</sup>e di entrare nella politica cittadina tanto da svolgerne i ruoli più importanti.

Il centro nevralgico delle attività commerciali veneziani fu il nucleo abitativo della cittadina leccese, la piazza centrale di Lecce, odierna piazza Sant'Oronzo che in quegli anni veniva chiamata proprio piazza dei Mercanti, infatti era il luogo in cui si incontravano i mercanti veneziani ed avvenivano gli scambi di merci; i commercianti veneziani giungevano a Lecce, sbarcando nel porto di San Cataldo con il proprio carico di merci che veniva scambiato con prodotti locali come vino, olio, legumi etc.,

---

<sup>44</sup>Archivio di Stato di Lecce, *Atti del 1576 del notar Gio. Battista Filippelli*

durante la settimana per poi ripartire verso Venezia dove venivano commerciati nei mercati cittadini.

Questi intensi scambi commerciali non intercorsero solo tra sudditi veneti, stabilitisi a Lecce ma anche con coloro che continuavano a risiedere a Venezia; infatti, anche veneziani mantennero i contatti commerciali con i territori della Terra d'Otranto senza risiedervi, in virtù di procuratori locali nominati per gestire i traffici di mercanzie.

I rapporti tra le due città furono intensi nel periodo in cui a Lecce, era contessa Maria d'Enghein, futura regina consorte del Re di Napoli, Ladislao D'Angiò, tra il 1404 e il 1417; le fonti attestano di un importante flusso di denaro proveniente dagli intensi traffici commerciali dei mercanti Veneziani risiedenti in una Lecce sempre più centrale nelle rotte commerciali.

Sin dalle sue origini, Lecce è stata per la sua posizione geografica un luogo di transito per numerosi popoli che hanno lasciato traccia del loro passaggio con costruzioni architettoniche, le quali arricchiscono la città di elementi eterogenei tra loro; non furono da meno i veneziani, i quali dotarono la piazza centrale della città di due importanti costruzioni, risalenti al XVI secolo.

La prima costruzione di notevole importanza e bellezza dal punto di vista architettonico fu indubbiamente la Chiesa di San Marco, riedificata nel 1543 sulle mura dell'ex cappella di San Giacomo per volere della colonia di veneziani risiedente nella città; inizialmente nata come cappella privata, fu concessa dal vescovo Castromediano ai mercanti veneziani ed intitolata al santo patrono della città lagunare: ancora oggi è l'unica chiesa cittadina ad essere dedicata a San Marco<sup>45</sup>.

I lavori dell'edificazione della chiesetta furono affidati a Gabriele Riccardi, uno dei più celebri artisti leccesi dell'epoca formatosi in un periodo di intenso fervore artistico; nella struttura di stampo tardorinascimentale convivono sia elementi ornamentali barocchi in pietra leccese, molti presenti nella parte inferiore della facciata della basilica di Santa Croce, sia chiari richiami alla Repubblica di Venezia come il Leone alato con il Libro, simbolo di San Marco Evangelista.

In virtù della presenza di una loro Chiesa, venne istituita una vera e propria Confraternita nel corso del XVII secolo; il 5 maggio, infatti, i *Mercatanti Venetiani* ottennero dal vescovo Scipione Spina la congregazione dentro

---

<sup>45</sup> Paone M., *Chiese di Lecce*, Lecce, Editore Congedo, 1978

la loro stessa chiesa e la possibilità di nominare il nuovo Priore ed altri ufficiali secondo le loro modalità.

Nella cappella di San Marco vigeva inoltre un vincolo tra il vescovo di Lecce e il viceconsole, il quale aveva l'obbligo di offrire una forma di cera bianca di cinque libbre al vescovo<sup>46</sup>; accordi che testimoniano i buoni rapporti tra le due città che non riguardavano soltanto il commercio.

Lecce, nel corso del 1500, ebbe come sindaco Pietro Mocenigo, oriundo veneziano, il quale dotò la Piazza dei mercanti del Palazzo del Seggio meglio conosciuto come "Sedile", posto adiacente alla chiesetta di San Marco; l'edificio fu realizzato nel 1592 sulle rovine del precedente in uno stile che è una fusione artistica tra lo stile gotico e quello rinascimentale e doveva consentire, in quella posizione centrale nel cuore dell'agglomerato storico della città, che i governatori potessero dare udienza al popolo.

Nel corso dei secoli, il Sedile rappresentò un luogo iconico della città, data la sua posizione centrale nella Piazza e i contenuti storici che esso evoca attraverso gli affreschi sulle mura interne dell'edificio che narrano episodi della vita di Carlo V e di Sant'Irene, patrona della città; l'edificio venne

---

<sup>46</sup> Foscarini, Venezia e la Terra d'Otranto: Rapporti commerciali, p.17



usato per vari scopi istituzionale, sede del municipio fino al 1851 e come luogo di esposizioni artistiche.

Lecce, in generale il più ampio territorio salentino, è stata un crocevia di popoli e possiamo annoverare il passaggio dei veneziani, come una tappa importante per la storia della città; rapportarsi con la Repubblica di Venezia ha influito notevolmente sia sull'economia del territorio che ha subito trasformazioni anche dal punto di vista architettonico grazie alle elargizioni di denaro da parte del Senato veneto.

A Lecce, considerata il “ponte verso Oriente”, i veneziani trovarono benefici per le loro attività commerciali, esportando i propri prodotti ed importando in Laguna merci, nella maggior parte derrate alimentari ma soprattutto sfruttarono l'intero territorio come “porto” nel conflitto che li vide impegnati per il controllo delle isole nel Mediterraneo fronteggiando la potenza turca; possedere quei territori fu uno strumento utile a frenare le mire espansionistiche degli ottomani , i quali minacciavano le coste italiane sull'Adriatico, negli anni immediatamente successivi alla celebre “presa di Otranto” nel 1480.

La vittoria di Lepanto del 1571, combattuta dalla flotta cristiana guidata dalle imbarcazioni veneziane a poca distanza dal Canale di Otranto, venne celebrata anche nel Salento con iconografie che celebrano la Madonna del

Rosario, giorno in cui si svolse la battaglia; anche sulla facciata della basilica di Santa Croce a Lecce possiamo riscontare iconografie attribuibili alla battaglia come la colonna di fuoco che, secondo la leggenda, apparve nel cielo di Lepanto per guidare la flotta cristiana<sup>47</sup>.

Infatti, la leggenda, descritta nel testo “Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto”, narra di strane apparizioni nel cielo di Lepanto durante lo scontro, le quali vennero interpretate dai combattenti, come segni premonitori: *“Era il cielo tutto sereno, il vento di tramontana freschissima, le stelle chiare e scintillanti; ed ecco nel mezzo all’aria fiamma di fuoco sì lucente e sì grande in forma di colonna per lungo spazio fu da tutti con meraviglia veduta. E quantunque oggidì sia dimostrato che tra li fenomeni elettrici e pneumatici dell’atmosfera, i quali più vigorosi appariscono nel cader dell’estate, debbano annoverarsi non solo i fuochi fatui e la luce di Santelmo; ma anche i globi di fuoco e le travi ardenti, come questa; nondimeno allora gli spettatori, come da prodigiosa apparizione, ne tiravano felicissimi auguri di gran vittoria”*<sup>48</sup>.

Le imprese di valorosi condottieri e gentiluomini leccesi, compiute in nome della Repubblica, contribuirono in maniera notevole a rafforzare i

---

<sup>47</sup>*Ibidem*

<sup>48</sup> Guglielmotti A., *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze, 1862

legami tra le due città unite nei secoli da rapporti di reciproco rispetto e ammirazione.

## CONDOTTIERI DELLA SERENISSIMA

La grandezza militare della Repubblica di Venezia fu determinata dalle gloriose imprese di valorosi uomini d'Arme, che legarono il loro nome in maniera indissolubile alla storia della Serenissima dagli arbori fino al suo declino<sup>49</sup>.

La storia dell'Italia del 1400 non è pensabile immaginarla senza l'importante ruolo che ebbero i condottieri, i quali affascinarono le menti dei loro contemporanei che ne seguirono le imprese con un misto tra ripugnanza ed ammirazione; il titolo di condottiero ha origine da una funzione e cioè la firma di una "condotta", un contratto scritto con un principe o con una città per l'affitto di truppe mercenarie<sup>50</sup>.

Le relazioni tra il condottiero ed il suo datore di lavoro erano puramente una questione di affari, con la lealtà che era, da entrambe le parti, legata ai termini della condotta che con il passare del tempo, come vedremo, divennero più formali con la posizione del condottiero che assumeva carattere stabile; al capitano spettavano l'obbedienza di tutte le forze di

---

<sup>49</sup> Pittalis E., *I grandi condottieri della Serenissima*, Castelfranco Veneto, Biblioteca dei Leoni, 2017

<sup>50</sup> Mockler A., *Storie di mercenari*, Città di Castello (PG), Odoia, 2012, p.49

terra e la giurisdizione civile e penale completa sui militari, tranne le città e le fortezze maggiori sottoposte al rigido controllo dei rettori veneziani.

Il termine “condotta” non ebbe un’accezione esclusivamente militare bensì fu utilizzata anche per tutti quei contratti che riguardarono vari settori delle cose pubbliche, quali le concessioni per lo sfruttamento delle miniere, i privilegi per gli appalti di imposte e gli appalti per il vettovagliamento, a cui il condottiero doveva provvedere.

In Italia, dove gli Stati erano molto piccoli e le condizioni economiche, la parte contraente era un militare straniero ma quasi sempre del mestiere, chiamati dallo Stato committente per prestare un servizio in battaglia e nel reclutamento di un esercito valido e stabile, disposto a combattere sotto la bandiera d’appartenenza<sup>51</sup>; la suddivisione dell’Italia in tanti piccoli staterelli, molto spesso belligeranti tra loro creò opportunità di crescita per i condottieri e infine per la loro conquista del potere, accrescendo il prestigio sociale grazie alle vittorie riportate in campo di battaglia.

Le conquiste via mare e in terraferma sono ad opera di condottieri i quali, nominati dal Senato, hanno condotto Venezia a vittorie memorabili, conducendola al di fuori dei confini del Dogado; il nome dei condottieri

---

<sup>51</sup> Mallet M., *Signori e mercenari. La guerra nell’Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1974

più famosi riecheggia ancora oggi nell'immaginario comune con un'aura di magnificenza.

In città a Venezia, ma non solo, non è difficile imbattersi in celebrazioni o costruzioni in onore dei più grandi condottieri militari della storia della Serenissima, i quali hanno legato la loro grandezza ad imprese compiute in nome della Repubblica; i comandanti erano esaltati e venerati per le loro audaci gesta che diedero lustro all'intera città per secoli.

I capitani di ventura erano alla guida di un esercito che nel corso degli anni diventerà una forza permanente e stanziale; venivano meno gli obblighi militari di età feudale a discapito di un servizio retribuito e l'esercito era ben organizzato e con un armamento nettamente migliorato.

Il capitano affiancò il podestà nell'amministrazione delle città principali dello Stato, occupandosi delle questioni militari e finanziarie, mentre il podestà ebbe mansioni in ambito giudiziario e civile; caso particolare fu il Luogotenente della Patria del Friuli che racchiuse tutte le sue competenze nella sua persona<sup>52</sup> in un territorio non facile da amministrare in virtù della presenza sia di giurisdizioni ecclesiastiche come il Patriarcato di Aquileia sia dei signori feudali che amministravano le campagne.

---

<sup>52</sup> Pezzolo L., *Podestà e capitani nella terraferma veneta (secoli XV-XVIII)*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, Bergamo, 1989

La Repubblica di Venezia a partire dal 1509, dovette confrontarsi sia con il predominio straniero in Italia che minacciava i possedimenti dello stato di Terraferma, sia con la crescente minaccia turca nell'impero d'oltremare<sup>53</sup>; dopo Agnadello, la priorità assoluta del Senato veneziano fu quella di difendere i propri confini, riversando finanziamenti con lo scopo di rafforzare i reparti dell'esercito e le fortificazioni delle città, minacciati dall'avanzata delle truppe nemiche in territorio italiano.

L'aumento dell'interesse veneziano per il controllo sulle vie di comunicazione e sui mercati dell'Italia settentrionale comportò un necessario consolidamento politico di quella zona; lo Stato di Terraferma nacque nei primi decenni del Quattrocento da associazioni provinciali, dettate da accordi diplomatici con i detentori di poteri in ambito locale e questa politica venne attuata per tutto il corso del XIV secolo.

Venezia tentò di risolvere nelle misure possibili in maniera pacifica tanto da essere definita come "pattizia" perché volta a patteggiare con i detentori di poteri locali della Terraferma, ma ben presto fu necessario intervenire militarmente per mantenere il controllo delle zone delle provincie dell'entroterra; la guerra non fu il mezzo preferito dal Senato a causa

---

<sup>53</sup> Mallet E. M., *L'organizzazione militare di Venezia nel 400*, trad.it, Roma, Jouvence, 1989, p.15

dell'enorme dispendio di energie e spesa ch'essa comportava, ma fu imprescindibile quando i confini vennero minacciati dalle potenze europee, unite successivamente nella Lega di Cambrai.

L'esercito non era più formato da soldati mercenari, i quali assicuravano protezione soltanto in brevi periodi di tempo percependo una retribuzione soltanto in caso di conflitto, bensì da uomini retribuiti in maniera stabile e reclutati da quattro Savi, i savi di terraferma che si attendevano alle faccende di guerra e di pace appartenenti al dominio terrestre; nel periodo in cui si formò lo stato di Terraferma, Venezia si dotò di un efficace apparato militare grazie alla crescente numero di uomini che venivano reclutati per la loro abilità e spirito di servizio per lo stato che li retribuiva.

La scelta della Repubblica di dotarsi di un esercito stabile fu dettata dalla crescente necessità di schierare dei soldati professionisti, in grado di difendere i confini del nuovo stato di Terraferma e di combattere strenuamente comandati da un capitano, conoscitore delle migliori tattiche militari.

Data l'enorme facilità con cui i francesi riuscirono a penetrare nella penisola italiana, l'esercito veneziano fu impegnato durante gli ultimi anni del 1400 a salvaguardare i propri domini e unendosi alla Lega Santa riuscì ad avere un ruolo predominante; infatti, nella battaglia di Fornovo,



combattuta nel Luglio del 1495, l'esercito veneziano costituì i tre quarti dell'intero esercito alleato<sup>54</sup> e contribuì in maniera notevole alla ritirata in Francia delle truppe francesi e del sovrano Carlo VIII.

La discesa fallimentare di Carlo VIII darà il via alle Guerre d'Italia, una lunga serie di conflitti in cui le potenze europee si contesero il dominio nella Penisola italiana, terminati solo nel 1559 con la Pace di Cateau-Cambresis che muterà in maniera decisiva il panorama geografico italiano.

Venezia si preoccupò di tutelare i propri interessi commerciali, cercando di intervenire militarmente con massima attenzione alle casse e con la convinzione che l'interesse principale fosse il mantenimento della pace nei territori controllati

Negli anni successivi l'esercito veneziano sarà impegnato su più fronti: a Napoli, dove si rifugiò l'esercito francese e a Pisa, città in cui le truppe veneziane intervennero a sostegno di una rivolta degli abitanti contro Firenze che condurrà alla nascita della Seconda Repubblica Pisana (1494-1509).

---

<sup>54</sup> Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel 400*, p.76

Sul panorama italiano la situazione politica rimase in fase di stallo fino al 1508, anno in cui venne siglata la Lega di Cambrai in chiave anti-veneziana, formatasi per fronteggiare l'imponente esercito veneziano, il quale era costituito da truppe e capitani veterani di provata fedeltà alla Repubblica<sup>55</sup>.

L'organizzazione dell'esercito si basò su accordi combinati tra lo Stato e le condotte dei singoli capitani, decretati non solo per periodi di guerra ma soprattutto in periodi di pace, con la maggioranza dei condottieri che andò ad adattarsi al servizio permanente; l'apparato militare, divenuto permanente, impose un'amministrazione che ebbe l'incarico di soddisfare i bisogni dell'esercito e far sì che i contratti venissero rispettati secondo le modalità pattuite.

Questi compiti vennero svolti da patrizi veneziani affiancati da consiglieri militari, nominati tra i nobili di terraferma, i quali avevano esperienza in guerra; i veneziani però svolsero un ruolo predominante assumendosi la maggiore responsabilità nelle mansioni organizzative dell'esercito.

Nacquero in questi anni, figure come il *collaterale*, risiedente nelle città lombarde era l'incaricato al reclutamento e al pagamento delle truppe di

---

<sup>55</sup> *Ibidem*, p.87

guarnigione che nel corso degli anni acquisisce una notevole autorità, dovuta o a circostanze di guerra o alla forte personalità di una singola persona come il caso di Belpietro Manelmi, patrizio vicentino nominato collaterale generale, titolo che mantenne fino alla sua morte, occupandosi di sorvegliare l'operato e la condotta dei capitani di ventura.

L'autorevolezza dei condottieri era riconosciuta anche all'interno dell'esercito; i soldati, pagati per combattere in nome della Repubblica, si affidavano completamente alle decisioni dei loro valorosi capitani, i quali li conducevano nella conquista di territori, soprattutto in Terraferma, dove Venezia aveva l'obbiettivo di tutelare le importanti rotte commerciali nell'Italia Settentrionale.

Nei primi anni del '400, fino alla pace di Lodi siglata nel 1454, la situazione politica nell'Italia centro-settentrionale era ancora molto caotica, con eserciti perennemente in campo e il discrimine per la valutazione di un buon comandante militare era determinato dalla sua capacità di organizzare il maggior numero di truppe nel minor tempo possibile; per Venezia fu necessario appropriarsi dei condottieri più valorosi, sottraendoli agli altri stati, in modo tale da indebolirli.

L'assoluta fedeltà di un condottiero ad uno Stato doveva essere retribuita e questo creò complicità di natura economica per le casse della

Repubblica, in gravi difficoltà; Venezia, per ovviare al problema, concesse giurisdizioni private ai propri condottieri così da evitare di fornire ingenti compensi che avrebbero gravato sulle casse della Repubblica.

Ai più importanti condottieri venne così affidato il cosiddetto *nidu*, cioè il luogo in cui essi avrebbero dovuto risiedere anche nei momenti di riposo dai conflitti bellici senza sottostare al comando di alcuna autorità se non quella del Senato, al quale era vincolato; la concessione di giurisdizioni da parte di Venezia divenne obbligatoria per legare sempre più a sé un condottiero, il quale ricambiava prestando servizio militare, previsto dal legame feudale-vassallatico che si stabiliva tra Stato e signore.

Numerose furono le giurisdizioni istituite da Venezia, nella maggior parte dei casi in luoghi con tradizione signorile nei secoli precedenti o in territori di nuova acquisizione come le province lombarde, dove autorevoli personalità come il Colleoni e il Carmagnola crearono piccoli stati signorili, tollerati dalla Repubblica perché ad essi era affidato il compito principale di difendere la frontiera occidentale dello Stato veneziano da quelli che erano gli attacchi delle potenze straniere, le quali avevano interessi nell'impadronirsi dell'Italia Settentrionale.

L'affidamento di questi territori venne affidato completamente alla figura del condottiero che ne deteneva il controllo fino alla morte; se sprovvisto

di eredi privi di competenze di carattere giurisdizionale e militare, Venezia affidava il controllo del territorio ad un membro del patriziato che veniva nominato “rettore” dal Senato oppure veniva concessa al governo urbano, come accadde per lo stato signorile di Bartolomeo Colleoni nella zona del bergamasco che passò al controllo del capoluogo di Bergamo.

L'immagine del condottiero mutò nella metà del secolo, con la trasformazione in signori di stati indipendenti, i quali avevano la possibilità di reclutare uomini e attingere risorse proprie; la reputazione di lealtà, il fatto di comandare una compagnia ben organizzata e con una base di appoggio furono elementi che contavano più delle tradizionali virtù militari di coraggio, abilità tattica e il numero di successi in battaglia<sup>56</sup>.

Nel corso del XV secolo, Venezia si dotò di regolamenti militari, raccolti in un unico documento costituito da cinquantasei capi, con un'appendice sulle armi il cui possesso era richiesto sia alla fanteria sia alla cavalleria, e sulle pene previste in caso di adempienza<sup>57</sup>; i capitoli più importanti riguardano la procedura per l'ingaggio e la rassegna delle truppe, i regolamenti sulle ispezioni e le norme sui pagamenti e le sanzioni.

---

<sup>56</sup> Mallet M., “*Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*”, Bologna, Il Mulino, 1974

<sup>57</sup> Mallet, “*L'organizzazione militare di Venezia nel 400*”, p.148

Questi regolamenti presero il nome di *ordines a banca* e rappresentarono la base dell'intera organizzazione militare veneziana, attenta a ogni minimo dettaglio riguardante le questioni dell'esercito; tema ricorrente in Senato fu l'assunzione dei condottieri più valorosi, le cui trattative erano condotte da emissari che ricevevano da Venezia istruzioni complete nella scelta.

Questi contratti tra condottieri e Stato venivano di norma rinnovati, con i collaterali che assunsero un ruolo determinante nella valutazione della buona condotta e dell'operato del condottiero, il quale era vincolato da un legame di fedeltà alla Repubblica, cui prestava servizio.

Con il passare del tempo, i contratti si formalizzarono sempre più e si sintetizzarono, con la sostituzione delle clausole più dettagliate con formule generiche che mettevano in evidenza il dovere, da entrambe le parti, di rispettare i regolamenti stabiliti; in larga parte, si estese la scadenza dei contratti e si concordò una differenza nell'impiego di truppe tra tempo di pace e di guerra<sup>58</sup>.

Vennero compiute ispezioni periodiche, le quali diminuirono dopo la Pace di Lodi nel 1454, per garantire l'efficienza e favorire il pagamento delle

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p.150

compagnie stanziare in Terraferma; inizialmente con cadenza mensile, scatenando reazioni dei condottieri militari, i quali sottolinearono l'impossibilità di trattenere gli effettivi durante i periodi di non belligeranza ma il Senato rispose che esse erano necessaria al fine di controllare armi, equipaggiamenti e la condizione fisica di animali e uomini.

I condottieri stessi erano responsabili delle proprie truppe e di tutto ciò che ad esso era connesso, come il problema delle frequenti diserzioni dai ranghi delle compagnie; obbligo di ogni soldato era quello di restare all'interno della compagnia a meno che non gli fosse rilasciato un lasciapassare e se questo obbligo non fosse rispettato, il disertore sarebbe stato punito dal suo capitano o dai funzionari con mutilazioni o peggio con l'impiccagione.

Casistiche più gravi da affrontare per il Senato veneziano furono le diserzioni degli stessi capitani che rappresentarono gravi problemi sul piano militare e sul piano morale della truppa; il Senato applicò, in quei casi, pene gravissime che puntarono a screditare la reputazione del condottiero, rovinandogli la propria credibilità, sperando di impedirgli nuovi incarichi presso un altro Stato.

La Repubblica dovette affrontare questioni legate alla fragilità dei rapporti con i suoi più influenti condottieri cercando di esercitare in maniera formale il pieno controllo sulle punizioni ai chi non rispettava i regolamenti o peggio tradiva lo Stato, passando al nemico; non furono pochi i casi di diserzioni i cui responsabili subirono punizioni severissime che servirono da monito per i condottieri successivi.

Venezia cercò in ogni maniera di impedire le diserzioni dei propri condottieri convincendoli a rimanere a servizio della Repubblica, in cambio di importanti concessioni giuridiche ma tutto ciò era messo a repentaglio dalle continue ispezioni dei collaterali, i quali garantivano un servizio fedele ed efficiente nella distribuzione equa e regolare delle retribuzioni alle compagnie.

Nel corso del XV secolo, la Repubblica adoperò due modalità di pagamento: il primo metodo era basato sugli *ordines di banca* e sulle ispezioni attraverso le quali i collaterali controllavano il numero effettivo di uomini presenti ed elargivano somme di denaro, mentre il secondo metodo di pagamento consisteva in una somma annua totale, pagata a rate al condottiero.

Da quello che emerge dalle fonti, il primo metodo fu quello più praticato nella prima metà del secolo e consentiva ai funzionari pagatori di versare



la somma in maniera diretta a ciascun soldato e il condottiero veniva inoltre retribuito con un *caposoldo* cioè una percentuale sulle spese affrontate in battaglia e in casi particolari percepiva una *provisione* che gli serviva a mantenere il suo seguito personale, non stabilita da contratto<sup>59</sup> ma necessaria a soddisfare i bisogni del condottiero.

Nei prolungati periodi in cui Venezia non fu impegnata in alcun conflitto, le provisioni presero il nome di stipendio, riconoscendo al condottiero il diritto di non completare l'organico delle compagnie, lasciando vuoto un numero di posti, garantendogli un reddito personale proveniente dalle paghe inizialmente stabilite per la truppa.

Non bisogna mettere in evidenza gli abusi dei capitani nei pagamenti, i quali non vivano versati secondo i patti prestabiliti; i capitani, infatti, trattenevano dalla paga dei suoi uomini, le spese per il loro mantenimento nella compagnia o in alcuni casi retribuivano con denaro falso, circolante liberamente in tutto il Veneto.

Non sempre il mancato pagamento ai soldati derivava dall'avidità dei comandanti e dalla corruzione, ma dall'impossibilità di Venezia di fornire le somme promesse a partire dalla metà del secolo quando le fonti

---

<sup>59</sup> *Ibidem*, p.159

attestano di paghe arretrate anche di anni<sup>60</sup>; la causa principale fu indubbiamente l'insufficienza di denaro nelle casse dello stato, dilaniato dalle spese belliche le quali inizialmente venivano finanziate da prestiti delle banche e successivamente da un sistema di tassazioni diretta alle città di Terraferma, chiamate a sovvenzionare le spese dello Stato per la sua difesa.

Le difficoltà economiche in cui versava la Repubblica comportarono nuovi tipi di retribuzioni per i condottieri e le sue truppe, in modo da non gravare sulle casse dello Stato; invece, di ricompense pecuniarie, ai capitani soprattutto erano affidati giurisdizioni sui territori da essi conquistati.

Le mansioni svolte dal condottiero militare, come è stato possibile analizzare, non furono limitate al campo di azione durante le battaglie che hanno portato alla formazione dello *stato da tera* ma erano legate all'aspetto burocratico della Repubblica; l'audace capitano era una guida morale per le sue truppe in battaglia, ma anche il punto di riferimento per i loro pagamenti e il sostentamento nei periodi di pace.

---

<sup>60</sup> *Ibidem*, p.164

Il condottiero, ormai divenuto feudatario dello stato, accrebbe il suo prestigio sociale venendo ripagato dal Senato con giurisdizioni, affidandogli quindi responsabilità nell'amministrazione civile; i feudi concessi, di solito, furono territori rurali non molto estesi sui quali il condottiero feudatario esercitò un'autorità di poco superiore a quella di un potente proprietario terriero, incorporando nell'esercito veneziano anche membri delle famiglie nobili locali.

Senza dubbio la ricompensa più prestigiosa, ambita dai condottieri di altissimo rango, sarà la concessione di una posizione di spicco nella politica della stessa Venezia, entrando a far parte del patriziato veneziano; furono poche le personalità che usufruirono di questo enorme beneficio e i condottieri che ottennero la nomina onoraria al Maggior Consiglio e morirono senza eredi a cui tramandare il titolo nobiliare<sup>61</sup>.

L'accesso alla politica veneziana fu un privilegio non da poco per i condottieri più illustri, i quali ebbero accesso alle più importanti decisioni politiche, soprattutto in materia militare, dove essi mostravano piene competenze.

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p.241

Al condottiero militare, oltre che l'ingresso in Maggior Consiglio, spettò anche la concessione in dono di un palazzo a Venezia, come luogo di residenza nel periodo in cui il Senato richiedeva la sua presenza nei consigli in merito a questioni militari; in occasione dell'arrivo a Venezia del capitano generale, la città lo accoglieva con cerimonie e festeggiamenti con lo scopo di dimostrare stima e fiducia nei suoi confronti.

Venezia non si privò di concedere ai suoi condottieri più autorevoli, importanti elargizioni di vitalizi e pensioni in denaro in quantità superiore rispetto agli accordi contrattuali, soprattutto quando il condottiero cessava il suo servizio attivo per la Repubblica; queste concessioni di denaro non provennero solo dalle casse di Venezia bensì erano frequenti le concessioni delle città di Terraferma al condottiero, come ringraziamento della protezione offerta.

Venezia legò i propri condottieri a sé a vita nella maggior parte dei casi, con entrambe le parti che ebbero il vincolo di rispettare gli obblighi contrattuali; la città ebbe l'obbligo di onorare il proprio condottiero dopo la sua morte con funerali di stato e con i famosi monumenti equestri che ne celebrarono la memoria e le gesta eroiche compiute in nome della Repubblica.

Lo Stato ebbe il dovere di contribuire al mantenimento della famiglia del condottiero deceduto, anche con importanti concessioni onorarie agli eredi e di doti alle figlie; le fonti mettono in risalto soprattutto concessioni alle vedove e ai figli di soldato di rango inferiore, poiché i condottieri riuscivano a provvedere al benessere familiare anche dopo la loro morte, date le enormi ricchezze acquisite in vita.

I riconoscimenti di Venezia forniti ai condottieri più influenti, molti di origine straniera, erano le modalità messe in atto dalla Repubblica per celebrare le imprese che hanno contribuito alla grandezza di Venezia anche nell'Italia centrosettentrionale attraverso il consolidamento del dominio sui territori di Terraferma<sup>62</sup>.

Venezia cercò in tutte le modalità possibile di legarsi a sé i condottieri militari, i quali rappresentarono il motore trainante delle conquiste della Serenissima durante i secoli centrali del suo dominio via mare e via terra; senza il ruolo fondamentale svolto dai capitani militari, Venezia non sarebbe mai diventata una delle più grandi potenze dell'età moderna.

---

<sup>62</sup>Mallett M., *“La conquista di Terraferma”*, in *“Storia di Venezia”*, Vol. IV, Roma, Treccani, 1996

## **FRA' LEONARDO PRATO**

### **CONDOTTIERO DELLA SERENISSIMA**

Il nome di Venezia era conosciuto in tutto il vecchio mondo fino all'estremo Oriente e questo contribuì a numerosi salentini di arruolarsi sotto la bandiera di San Marco bramosi di migliorare le proprie fortune o di acquisire fama e onore.

L'esempio più rilevante fu quello di Fra Leonardo Prato da Lecce, illustre guerriero nato a Lecce intorno al 1450 e al soldo della Serenissima dal 1509 fino alla sua morte, avvenuta con molta probabilità nello scontro contro i francesi nel marzo del 1511, nei pressi di Bellaria, località nelle vicinanze del fiume Secchia.

Appartenente all'ordine gerosolomitano di Rodi, Fra Leonardo Prato nacque da un'antica famiglia nobile leccese a cui diede lustro, distinguendosi nella celebre "Battaglia di Rodi" nel 1482 contro i Turchi; secondo alcuni scrittori dell'epoca<sup>63</sup>, il Cavaliere di Rodi aveva avuto onori dopo essersi battuto ed aver sconfitto un gigante proveniente dall'Anatolia e considerato invincibile per la sua forza audacia ma in realtà di questo episodio non si trova nessuna conferma né negli storici dell'Ordine di

---

<sup>63</sup> Ferrari J.A., *Apologia Paradossica della città di Lecce* ed.1707, Lecce

Malta né nell'opera minuziosa *“Historia della sacra religione et illustrissima militia di di san Giovanni giorosolimitano”* con cui Giacomo Bosio narrò la guerra e l'eroismo dei Cavalieri che per lunghi mesi si opposero all'assalto dei turchi.

A partire dal 1479, Leonardo Prato esercitò la sua attività di corsaro contro i turchi, esercitando una guerra anche da privato autorizzato da lettere patenti dallo stato di appartenenza, mettendo a repentaglio la propria vita in cambio di un guadagno economico importante; negli anni successivi prese parte alla guerra d'Otranto contro l'esercito ottomano che assediò la città e al termine della quale seguì i lavori di riparazione delle fortificazioni della città dopo la sua liberazione.

Nel maggio del 1480, la flotta ottomana guidata da Maometto II si presentò sulle coste dell'isola di Rodi, sbarcando con un esercito di gran lunga superiore numericamente rispetto alla guarnigione dei Cavalieri di Malta presente sull'isola, guidata dal Gran Maestro Pierre d'Aubusson, il quale ricevette uomini dalle Francia, riuscendo così a resistere ai continui attacchi dei turchi; la narrazione della strenua difesa dei Cavalieri ai continui bombardamenti, a cui prese parte in maniera diretta Leonardo Prato, è ben dettagliata nell'opera di Giacomo Bosio.

In realtà Bosio mise in evidenza, nella sua opera, il ruolo fondamentale che Leonardo Prato ebbe nelle trattative di pace dopo la conclusione della guerra di Rodi con i Pascià; infatti egli fu incaricato insieme a Fra Guido di Montearaldo, Commendatore di Condat per negoziare la pace con il nemico turco, missione delicata per lo stato d'animo del Gran Turco Bajazette<sup>64</sup>, il quale era abbastanza irritato e mal disposto verso la religione, non solo per l'insuccesso dell'assedio ma principalmente perché i Cavalieri avevano dato ospitalità e protezione a suo fratello Zizimi<sup>65</sup>, pretendente al trono ottomano, contro il quale Bajazette aveva dichiarato guerra<sup>66</sup>.

I due ambasciatori, giunti a Costantinopoli furono ricevuti con molti onori e vennero ospitati dal sultano che li condusse a trattare con i Pascià; la prima condizione per chiudere la pace fu la richiesta della consegna del ribelle Zizimi, alla quale gli ambasciatori risposero con un netto rifiuto, poiché i Cavalieri non venivano mai meno alla parola data né tantomeno tradivano coloro che avevano richiesto protezione ed ospitalità<sup>67</sup>.

---

<sup>64</sup> Bayezid II, detto il Saggio (1447-1512)

<sup>65</sup> Şehzade Cem Sultan (1459-1495)

<sup>66</sup> Bosio G., *Historia della sacra religione...*, Lib.XIII, VIII, pp..459 e ss., Pisa,Berno editore, 1703

<sup>67</sup> Bacile di Castiglione G., *Fra Leonardo Prato*, estratto della rivista "Apulia", anno V, fasc, I, Bari, 1914



Leonardo Prato e il suo compagno di ambasciate sottolinearono che il loro principe avrebbe accettato la pace senza nessun atto di sottomissione e che si dovesse ricevere dal sultano dei compensi per i danni arrecati durante l'assedio; il pascià, sorpreso da queste condizioni, affermò che a nessuno dei più potenti sovrani erano state concesse simili condizioni proposte dai cavalieri, i quali misero in evidenza il fatto che essi combattevano esclusivamente per la fede e che essi, avendo fiducia in Dio, non avrebbero accettato condizioni men che onorevoli per la propria religione<sup>68</sup>.

Il Pascià, temendo che le trattative si potessero interrompere e conoscendo bene il coraggio e la virtù di quei Cavalieri, soggiunse che la pace venisse dichiarata ad ogni costo, accettando le seguenti condizioni che vennero firmate da Bajazette e dai suoi ministri:

1. Il principe Zizimi sarebbe rimasto in consegna presso i Cavalieri di Rodi
2. Il sovrano turco avrebbe pagato un'importante somma di denaro (trentacinquemila ducati) per le spese di mantenimento del principe
3. Venne fissata una somma, come risarcimento per i danni avvenuti durante l'assedio.

---

<sup>68</sup> Ibidem

La conclusione di questi accordi fu un grande successo per i due ambasciatori, i quali furono ricevuti dallo stesso Bajazette prima della loro partenza che offrì loro ricche donazioni e li congedò facendoli accompagnare nel viaggio di ritorno verso Rodi da un suo ambasciatore; i due sbarcati sull'isola greca, furono accolti calorosamente dal Gran Maestro, dai Cavalieri, dalle milizie e dagli abitanti locali.

L'autorevolezza di Leonardo Prato e la sua abilità diplomatica vennero riconosciute dai sovrani aragonesi, i quali lo premiarono con l'incarico di governatore nella Capitanata, distretto corrispondente all'attuale provincia di Foggia, e del Molise; in questi anni fu impegnato dapprima in una ribellione anti-francese a Lecce e poi fu inviato nell'esercito aragonese, comandato da D. Cesare d'Aragona, figlio naturale di Re Ferdinando I, a Taranto città occupata dalle milizie di Carlo VIII.<sup>69</sup>

Leonardo Prato fu inviato nella città jonica con l'obbiettivo di indurre i tarantini a voler cessare la guerra, schierandosi con il sovrano aragonese ma questi, temendo la vendetta del Re di Francia, furono restii ad accettare le proposte; allora Prato fu costretto a negoziare segretamente la resa con

---

<sup>69</sup> Coniger A., *Cronache in Raccolta di cronache e diarii del Regno di Napoli*, Napoli, Lib. Perger, 1782

il governatore ma questi non rispettò i patti tentò di assalire gli Aragonesi anziché accoglierli.

Nel settembre del 1496, sostenuto dalla flotta veneziana, la città di Taranto viene assediata ed occupata dalle truppe aragonesi, dopo aver bloccato alla città ogni approvvigionamento proveniente dal mare; la concessione di benefici alla città jonica e l'azione mediatrice della regina Isabella di Taranto, furono azioni indispensabili per ottenere il consenso della popolazione che accolse come nuovo sovrano Federico I, figlio naturale di Isabella e Ferdinando.

Sempre più centrale per conto dei sovrani aragonesi, Leonardo Prato fu incaricato di riscuotere tutti i debiti <<*de vinti anni e da trenta per fare utile al Signor Re*>><sup>70</sup> della Terra d'Otranto partendo da Lecce, dove ha l'ordine di aumentare i dazi per le merci dirette verso i porti pugliesi controllati dai veneziani<sup>71</sup>; in questi anni, il controllo esercitato dai veneziani diventò sempre insistente e Leonardo Prato, nominato nel frattempo vicerè in Terra d'Otranto e in Terra di Bari, fece pressioni sul Re di Napoli per provocare una rivolta della popolazione contro i

---

<sup>70</sup> *Ibidem*

<sup>71</sup> <https://condottieridiventura.it/fra-leonardo-prato/>

veneziani, sfruttando il pretesto della devastazione negli oliveti a Monopoli.

Questo atteggiamento anti-veneziano di Prato, fu ben testimoniato dall'accordo segreto che strinse con i turchi, quando era di stanza a Valona, in Albania; accordo che non si tramutò in nessuna sortita offensiva contro la flotta veneziana.

L'attività politica principale la svolse a Taranto, dove nel 1501, divenuto governatore della città e Capitano Generale, fu impegnato nella difesa del Duca di Calabria, allora appena dodicenne, che per volontà di Re Federico cercò rifugio nel castello della città; si narra che il Gran Capitano Consalvo de Cordova, approfittando della tregua con i francesi, rivolse tutte le sue attenzioni contro Taranto per avere nelle mani la città ed il castello, facendo prigioniero il Duca.

Fra Leonardo fu impegnato con tutte le sue forze in un'aspra lotta contro le armi del Gran Capitano che negli anni precedenti si era contraddistinto nella difficile conquista della città musulmana di Granada e nella cacciata dei francesi dalla penisola italiana; dopo lunghi mesi di assedio, sia per terra e sia in mare, poiché gli spagnoli trasferirono una flotta nel Mar Piccolo, vi furono delle trattative con il Gran Capitano, al quale sarebbero

stati concessi sia città e sia il castello a patto che il duca fosse stato libero di partirsene via mare con membri della sua corte e soldati.

Consalvo accettò queste condizioni ma richiese ai Leonardo Prato e a suo fratello Gualtiero, castellano di Taranto, di essere ricevuto dal Duca per omagiarlo; una volta giunto nel castello, il Gran Capitano, con fare sospettoso, chiese al Duca un'udienza privata ma subito Leonardo Prato si oppose invitando Consalvo di Cordova ad andarsene, ordinando al fratello di chiamare alle armi tutte le guardie del castello chiudendo tutte le porte della fortezza<sup>72</sup>.

Il Gran Capitano fu così costretto a rivelare ciò che in segreto voleva conferire al Duca; mostrò un foglio o alberano, recante la firma ed il suggello del Duca stesso, che nel frattempo si sciolse in un pianto profondo, consapevole della sorte che gli sarebbe spettata.

Questo atto, da molti storici ritenuto come falso, venne sostenuto nullo dallo stesso Leonardo, per essere stato firmato dal giovane Duca minorenne senza il consenso dei consiglieri, a cui la maestà di Federico I lo aveva affidato; il Gran Capitano cercò così di troncane le dispute e le contese presentando due lettere dirette al Duca, una da parte di Isabella

---

<sup>72</sup> Bacile di Castiglione G., *Fra Leonardo Prato*

d'Aragona e l'altra da parte del Vicerè delle due Provincie di Lecce e Bari che lo esortavano a non fuggire né in Francia né a Venezia, consegnandosi al Re Ferdinando il Cattolico, il quale lo avrebbe trattato come un figlio.

Leonardo Prato continuò a sostenere la non validità di quell'atto e minacciato dal Gran Capitano, si ritirò con il fratello a preparare la loro partenza, consegnando così la città agli spagnoli, mostrando fedeltà nel rispettare i patti stabiliti; così partirono a Lecce, rifiutando anche la proposta di mantenere il controllo del castello anche quando questo fosse passato al sovrano cattolico<sup>73</sup>.

Prato seppe distinguersi in questo episodio, mantenendo ben saldi i principi dei Cavalieri e cioè la protezione assoluta di coloro che si rifugiavano presso di loro e la stretta connessione tra politica e religione cristiana, alla base delle loro decisioni<sup>74</sup>.

Terminato il lungo conflitto contro i Francesi con il consolidamento del dominio spagnolo nel Regno di Napoli, Fra Leonardo Prato dopo aver partecipato alla battaglia di Garigliano, in cui si distinse per la determinazione con cui assalì l'esercito francese, decise di servire la

---

<sup>73</sup> *Ibidem*

<sup>74</sup> *Ibidem*

Repubblica di Venezia, perché solo a Venezia si rispecchia il sentimento di un'Italia libera dal nemico straniero.

*“Venezia è l’immagine dell’antica libertà di Italia, è spento ovunque lo spirito d’Italia, ma solamente in quella città vive, e facciamo voti che lungamente viva”*<sup>75</sup>, queste furono le motivazioni che indussero Leonardo Prato a combattere per la Serenissima, nel periodo di massima difficoltà per essa; nel 1509 l’esercito veneziano era impegnato a fronteggiare l’avanzata della Lega di Cambrai, costituitasi l’anno precedente con l’obiettivo di appropriarsi dei territori dell’Italia Settentrionale in mano a Venezia.

Leonardo Prato salpò così dalla Puglia con direzione Venezia, dove trovò una situazione non facile; l’esercito francese aveva invaso il territorio veneto dove riportò vittorie, celebre fu quella di Agnadello, le quali ridussero ai minimi termini l’esercito veneziano a causa di perdite sul campo e frequenti diserzioni di soldati e capitani.

Le città erano distrutte e molte, spaventate dai continui saccheggi e devastazioni, si consegnarono spontaneamente al nemico e vi furono molte calamità naturali, come il fulmine che distrusse Brescia, la tempesta

---

<sup>75</sup> Galateo, *Dall’educazione degl’Italiani*, in “Collana di scrittori di Terra d’Otranto”, volume II, Lecce, 1867

che fece affondare galee cariche di denaro spedite a Ravenna e un incendio che causò l'esplosione della polveriera presso l'arsenale distruggendo archivi ricchissimi, le quali non aiutarono il Senato a difendere i propri confini dall'avanzata delle potenze nemiche.

Venezia era in grave difficoltà, circondata dalle potenze della Lega di Cambrai e vedeva minacciati i propri confini e il dominio sui territori del Veneto, Lombardia e Friuli che, nel corso del XV secolo furono annessi mediante associazioni provinciali; Marin Sanudo annota nei suoi diari che *“il nostro doge che non parlava et stava chome morto e tristo”*, frase che mette in evidenza l'incapacità e lo smarrimento del Doge dinanzi ad una situazione così difficile da fronteggiare.

Fra Leonardo Prato, giunto sul piano di battaglia, oltre a mettersi a disposizione dell'esercito veneziano offrì anche sostegno economico alla Repubblica, in quel periodo di estremo pericolo fornendo un prestito di oltre quattromila ducati come apporto alle spese di guerra, portandone con sé altri mille per le spese di sua necessità; il Senato così accettò di buon grado l'aiuto di Fra Leonardo affidandogli una compagnia di centocinquanta cavalli leggeri, di cui diventerà governatore e la maggioranza di tutti gli altri come ringraziamento per la sua enorme magnanimità.



Inizialmente raggiunse Bartolomeo d'Aviano, noto condottiero militare, sul campo di Garliano per poi passare alla guardia di Brescia ma dopo la sconfitta di Agnadello avrà il compito di perlustrare le rive del fiume Oglio, controllando i movimenti delle truppe francesi stanziato nelle città lombarde.

L'esercito veneziano sarà costretto a ripiegare verso Est in una fuga rapida e disordinata, così Leonardo Prato dapprima a fianco di Nicolò Orsini ripiegherà verso Castelfranco dove affronterà i filoimperiali per poi spostarsi verso Treviso con il provveditore generale e futuro doge Andrea Gritti, con cui ritorna a Castelfranco Veneto con 1500 cavalli e 1000 fanti, cavalcando verso Cittadella dove si sta radunando l'esercito nemico.

L'esercito veneziano guidato dal doge Gritti e in cui operavano anche Prato e altri condottieri militari come Pietro Corso e Giovanni Brandolini, riportò vittorie importanti e in pochi mesi riuscirono dapprima ad espugnare la fortezza di Serravalle a Vittorio Veneto dopo aver sconfitto le truppe imperiali, entrano a Belluno dove vengono perseguitati i nemici in fuga per poi passare alla riconquista di Padova grazie anche al

contributo di numerosi nobili veneziani, tra cui i figli del Doge Loredan, giunti in difesa della città<sup>76</sup>.

Andrea Gritti porrà fine alla Repubblica patavina, un mese dopo la sua istituzione con la città che rientrò in possesso di Venezia dopo una serie di azioni di repressione molto violenta nei confronti dei ribelli arrivando ad esecuzioni capitali di nobili padovani, rei di essersi ribellati alla Repubblica; impedì tuttavia che i veneziani si abbandonassero a saccheggi e devastazioni nella città e nelle campagne dei dintorni, avendo parole di elogio per i contadini volontari che affiancarono l'esercito regolare, premiandoli con un riconoscimento da parte della Repubblica<sup>77</sup>.

La battaglia di Agnadello segnò anche la perdita dei territori di Vicenza e Verona, la cui riconquista non fu facile ed immediata; a partire dal 1510, Fra Leonardo svolse un ruolo decisivo nella riconquista della città veronese, dove gli imperiali si erano stanziati per ridurre in soggezione tutti quei villaggi che avevano accolto favorevolmente le truppe veneziane<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> <https://condottieridiventura.it/fra-leonardo-prato/>

<sup>77</sup> Pittalis E., *"I grandi condottieri della Serenissima"*, p.80

<sup>78</sup> <https://condottieridiventura.it/fra-leonardo-prato/>

Leonardo Prato fu inviato dal Senato verso Verona con il compito di fronteggiare le truppe imperiali nei pressi del fiume Adige, dove si scontrò sul ponte di San Martino infliggendo agli avversari numerose perdite, ordinando a 30 stradiotti di passare cautamente il fiume a monte, attaccando i nemici dalle spalle<sup>79</sup>.

La tattica militare messa in atto da Leonardo Prato funzionò e le truppe imperiali, colte di sorpresa si diedero alla fuga ma vennero prontamente inseguiti dalle milizie veneziane e molti vennero uccisi dallo stesso Prato, sebbene ferito alla testa; l'invio a Venezia di 50 uomini d'arme, di 200 cavalli leggeri e di oltre 200 prigionieri italiani, e tre insegne furono festeggiati dal Senato che celebrò la vittoria riportata dal Capitano leccese<sup>80</sup>.

Leonardo Prato, dopo questo importante successo militare che consentì a Venezia di riprendersi da anni difficili e tormentati, fu accolto a Venezia nello stesso modo dei più audaci condottieri della storia della Serenissima, con il Senato che si assicurò di ricompensare adeguatamente la prova di

---

<sup>79</sup> Bembo P., *“Historia veneta”* lib. X,V,II, Milano, 1809, p.214

<sup>80</sup> Sanudo M., *Diarii*, vol.IX, pp.446 447 449

valore guerresco dimostrata in battaglia, con un attestato di gratitudine da parte della Repubblica<sup>81</sup>.

Il consiglio dei savi, infatti, aumenterà la provvigione annuale a Fra Leonardo di duecento ducati e di duecento cavalli e per la prima volta, questa legge venne votata con unanimità di consenso da tutto il Senato; in questa condotta, vengono stabiliti anche le concessioni di provvigioni mensili di 10 ducati ai suoi nipoti, uno di quali era Mariano Prato.

Le fonti storiche menzionano di Mariano Prato anch'egli ex frate, figlio del fratello di Leonardo, il quale affiancò lo zio nelle sue spedizioni per Venezia con l'obbiettivo di fare carriera sotto le venete bandiere; non potendo essere condotto a Venezia poiché nipote ed essendo morto nel 1570, all'età di 71 anni, è molto difficile che egli fosse andato a servire la Repubblica con lo zio alla tenera età di tre anni<sup>82</sup>.

Sicuramente Mariano appartenne alla stessa famiglia di Leonardo, si tratterebbe molto probabilmente di un pronipote che volontariamente sarebbe partito per servire lo Stato veneto insieme al prozio; perché consanguineo di Leonardo ed anche per i suoi meriti il Senato lo volle onorare affidandogli una compagnia di ottocento fanti agli ordini di

---

<sup>81</sup> <https://condottieridiventura.it/fra-leonardo-prato/>

<sup>82</sup> Terribile B., *Uomini e cose di Terra d'Otranto*, Lecce, 1910, pp.68 e 110

Andrea Gritti, provveditore in campo, per poi essere inviato di guarnigione sul lago di Garda contro gli assalti dell'imperatore austriaco<sup>83</sup>.

Leonardo Prato si affiancò di altri capitani di ventura leccesi, come Giovanni Maria Ferrari (o Ferraris) il quale partecipò con valore nelle imprese di Pordenone e di Osopa nel Friuli dove corse a liberare Bartolomeo d'Alviano, affrontato da mezzo esercito imperiale e nel 1507, lo stesso Alviano indusse il capitano Ferrari a sfidare sul campo le truppe spagnole, presso Padova, riportando un netto successo.

Di origine leccese fu anche Angelo Latena, il quale fu messo a guardia di Brescia, da poco ritolta ai francesi, impegnandosi a difenderla strenuamente dagli attacchi dei nemici francesi comandati da Gastone de Foix, che tentavano di strapparla al controllo dei veneziani per poi morire in quella battaglia<sup>84</sup> ; le imprese di questi valorosi uomini d'arme furono un punto di connessione tra Venezia e la città pugliese e le loro azioni furono celebrate dal Senato perché condotte in nome della Serenissima.

---

<sup>83</sup> Foscarini A., *Venezia e terra d'Otranto nel Cinquecento: Rapporti militari*, consultato in [emeroteca.provincia.brindisi.it](http://emeroteca.provincia.brindisi.it)

<sup>84</sup> *Ibidem*

Dopo aver condotto l'assalto alle truppe imperiale nei pressi del fiume Adige, venne fatto il nome di Leonardo Prato nel Consiglio dei Savi tra i possibili candidati all'incarico di governatore generale; anche se alla fine non venne nominato tale, la sola candidatura fu una dimostrazione di fiducia nei confronti dell'ottimo operato del condottiero in nome della Repubblica.

Nel frattempo, il Capitano leccese si trovava a San Bonifacio per un consiglio di guerra con altri provveditori, con l'intenzione di fronteggiare un possibile attacco dei francesi nel Polesine.

Le truppe veneziane ripiegarono, con Prato che ne protegge la ritirata in territorio vicentino, trasferendosi con 400 balestrieri a cavallo a Vo Euganeo dove verificò le possibilità logistiche di uno spostamento del campo da Vicenza a Padova; intervenne a capo di oltre 300 cavalli, 500 fanti e 500 stardiotti a difesa della città di Monselice assediata dalle truppe francesi, ritornandoci qualche giorno dopo a monitorare la condizione delle fortificazioni<sup>85</sup>.

Fra Leonardo condurrà le sue truppe verso Cittadella dove, dopo aver attraversato il Brenta, prosegue per Camposampiero e Castelfranco

---

<sup>85</sup> <https://condottieridivventura.it/fra-leonardo-prato/>

Veneto, monitorando le strade verso Monselice; il condottiero attenzionò le difese cittadine, ispezionando con il provveditore Gritti la difficile condizione in cui versavano le fortificazioni, proponendo un nuovo rafforzamento soprattutto a Padova, minacciata dai francesi.

Il condottiero leccese svolse nei mesi successivi, azioni di avanscoperta per monitorare i movimenti nemici che si erano stanziati nel contado padovano e a Monselice controllerà la situazione dei difensori della città che cadrà nel luglio del 1510, esasperata dagli attacchi degli estensi, alleati dei francesi; la città fu saccheggiata e le sue mura fortemente danneggiate e Prato effettuò dei sopralluoghi di ispezioni nel centro cittadino.

La sua richiesta di potenziare le mura delle città non venne presa in considerazione data la grave condizione economica cui versava in quegli anni la Repubblica, verso cui Leonardo Parto era creditore di oltre 2000 ducati per paghe arretrate; nonostante questa situazione il condottiero, bramoso di difendere il proprio onore e quello della Repubblica cui prestava servizio, fu sempre dedito agli incarichi affidategli e con le due truppe fu impegnato a difendere i confini dello stato di Terraferma.

Venne impegnato dapprima a Bassano del Grappa e poi nel Polesine, a guida di oltre 600 cavalli leggeri, risultando decisivo nella conquista di Castelbaldo dove ottenne una quantità importante di orzo che venne

consegnata ai suoi uomini; contemporaneamente fece costruire un ponte di barche a Crespino per oltrepassare il Po e seminare il terrore nel ferrarese.

I suoi uomini vennero accusati di aver compiuto saccheggi e razzie a Polesella, ma con abilità diplomatica Leonardo seppe dimostrare la loro estraneità ai fatti, trovando come colpevoli i venturieri di Bartolomeo della Barba, il quale verrà successivamente imprigionato.

Gli attacchi da parte delle truppe estensi non sortirono grossi pericoli di sorta e Fra Leonardo, fu indaffarato a tenere la situazione sotto controllo; per bloccare l'avanzata dei ferraresi ordinò di incendiare i mulini per poi fronteggiarli con la sua truppa, che nonostante non riceva da tempo la paga stabilita, venne galvanizzata dal condottiero e riuscirono a riconquistare la città di Adria.

Il ruolo del condottiero leccese, nelle battaglie, venne considerato indispensabile perché grazie al suo lavoro di controllo e grazie alle sue intuizioni tattiche, le milizie veneziane riportarono vittorie fondamentali al fine della progressiva riconquista dei territori persi negli anni immediatamente precedenti.



La preoccupazione principale di Leonardo fu quella di combattere e condurre alla vittoria le milizie veneziane, successi militari che avrebbero condotto gloria sia a lui e sia alla Repubblica; sicuramente non gli importò delle questioni relative alle retribuzioni tanto è vero che fu l'unico tra i condottieri ad accettare che i suoi cavalli leggeri fossero pagati personalmente dal provveditore di Rovigo.

Il Senato ebbe ormai piena fiducia del suo condottiero cosicché gli venne affidato il comando delle milizie stanziato nel Polesine, dove vi giunse con oltre 200 cavalli in prevenzione di un possibile attacco da parte degli estensi; qui dovette fronteggiare le truppe francesi e di Ferrara e fu costretto ad abbandonare Adria, solo dopo aver fatto distruggere il ponte di barche, il quale sarà fatto ricostruire dopo che recupererà il Polesine con il provveditore Giovanni Diedo.

I continui attacchi delle truppe nemiche non diedero tregua alla travagliata Repubblica, motivata a proseguire il conflitto in armi contro i francesi da Papa Giulio II, il quale sarà denominato "Papa guerriero" per le sue note ambizioni temporali di voler ricostruire lo Stato Pontificio con l'annessione di importanti territori in Romagna<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup>Bacile di Castiglione G., *Fra Leonardo Prato*, p.13

Giulio II fu tra il promotori della Lega di Cambrai, costituitasi per estromettere Venezia dal controllo dei possedimenti di Rimini e Faenza, ma una volta che si accorse di non aver voce in capitolo a discapito della forte autorevolezza del Re di Francia, si accordò con la stessa Venezia per spingere i francesi al di fuori dei confini nazionali; sarà stipulata nel 1511 la Lega santa, a cui prenderanno parte l'imperatore Massimiliano I, la Repubblica di Venezia, Ferdinando di Aragona e Enrico VIII d'Inghilterra.

Il battagliero pontefice, dopo la dissoluzione della Lega di Cambrai, decise di ampliare i propri domini sulle terre di quelli che furono i suoi alleati, tra cui il duca di Ferrara, chiedendo aiuto a Venezia; lo stesso Leonardo Prato partecipò ad un consiglio di guerra a Bologna, nel novembre del 1510, presieduto da Giulio II, il quale si recava personalmente a dirigere gli attacchi militari, non fidandosi dei suoi Capitani<sup>87</sup>.

A partire dal dicembre dello stesso anno, le truppe pontificie sostenute dal ducato di Urbino, dall'Impero romano e dalla stessa Repubblica di Venezia, lasciarono Bologna per recarsi all'assalto delle fortezze di

---

<sup>87</sup> Bacile di Castiglione, *Fra Leonardo Prato*, p.13

Concordia sulla Secchia e Mirandola, due località ad Ovest di Ferrara e a pochi chilometri dalla città di Modena.

Dopo un assedio di oltre un giorno, le truppe alleate riuscirono a conquistare la fortezza di Concordia dove parte dell'esercito, guidato dal condottiero Troilo Savelli, rimase a presidiare la cittadella, mentre il resto dell'esercito proseguì verso Mirandola, dove lo stesso Fra Leonardo prenderà parte all'assalto della città, capitale dell'omonimo stato.

Mirandola, a partire dal 1300, fu la capitale della signoria dei Pico, di cui faceva parte anche il più celebre umanista del Quattrocento Giovanni Pico della Mirandola, e nel corso del XV° secolo era dotata di un castello e di mura che la resero una città- fortezza durante l'intera età rinascimentale; nel corso delle guerre di Cambrai la città si schierò in maniera decisa dalla parte dei francesi fronteggiando le mire espansionistiche del pontefice.

All'assedio del castello della Mirandola prese parte anche Fra Leonardo, guidato dal nipote del Papa Francesco Maria I Della Rovere, duca di Montefeltro e Capitano Generale della Chiesa, il quale temporeggiò per i suoi stretti legami con Francesca Trivulzio, figlia del condottiero Gian Giacomo e signora di Mirandola in quegli anni, sperando che il conflitto potesse risolversi per via diplomatica.

Inizialmente le truppe estensi sembrano avere la meglio sull'artiglieria papale, perché meglio equipaggiate ed organizzate ma nel gennaio del 1511, lo stesso Giulio II parteciperà in prima persona all'assalto, dove scampò alla morte in seguito ad un colpo di proiettile che colpì la Chiesa di Santa Giustina, dove risiedette presso Concordia.

Dopo aver rimosso suo nipote dal comando delle operazioni militari, ne assunse personalmente la guida ordinando ai veneziani e al provveditore di San Marco di accelerare i tempi nella riuscita dell'impresa; Leonardo Prato avrà il compito di sorvegliare l'operato delle truppe che si misero a scavare una trincea al fine di collocare i cannoni più potenti nelle vicinanze delle mura del castello dei Pico che però rimase inespugnato.

Dopo oltre due giorni di bombardamenti, Mirandola fu costretta alla resa dato che per le avverse condizioni climatiche non ebbe ricevuto le truppe di rinforzo promesse dai francesi e allo stesso tempo i veneziani, con a capo Troilo Savelli e lo stesso Leonardo Prato, seppero respingere le milizie di Gian Giacomo Trivulzio al di là del fiume Secchia.

Il Papa ottenne il controllo della città grazie al valoroso contributo delle truppe veneziane che vi rimasero per presidiarla dopo che i Pico la riottennero in virtù di un'ingente somma di denaro sborsata a Giulio II, il quale proseguì con le sue truppe e con i veneziani verso Ferrara.

Nel marzo del 1511, l'esercito veneziano era ancora situato sul fiume Secchia ad osteggiare le truppe francesi; le milizie guidate da Leonardo Prato si avviarono verso Revere, borgo mantovano ove si erano rifugiati gli avversari, giungendo poi in località di Bellaria sul Secchia avendo avuto notizia, da parte del provveditore Paolo Cappello, di devastazioni e saccheggi compiute in paese ai danni degli abitanti da parte di truppe francesi, in apparenza poco numerosi.

Il condottiero leccese si recò sul luogo a capo di oltre quaranta cavalli leggeri, assalendo animosamente il nemico ma venne sorpreso dall'accerchiamento della cavalleria guidata da Trivulzio venendo così sopraffatto dalla superiorità delle truppe nemiche e colpito alla testa, giacque a terra morente; la morte del condottiero ebbe immediatamente risalto a Venezia con il Provveditore Cappello che informò la grave perdita che veniva a colpire la Repubblica spedendo una lettera al Senato che ordinò il trasporto a Venezia del corpo di quell' *“uomo di grande fede, di grande animo e di molte virtù, e soprattutto del nome Veneziano amatissimo”*<sup>88</sup>, e che venisse sepolto nella basilica di Ss. Giovanni e Paolo ove tutt'ora giace.

---

<sup>88</sup> Bembo P., *“Storia veneziana”*, lib. XI, p.305

Grande e sincero fu il lutto del popolo alla notizia della morte del condottiero che con audacia e valorosità ebbe servito la Repubblica di Venezia in un periodo difficile per la sua storia ed essa si impegnò nel rendergli omaggio con splendide e solenni esequie nella stessa Chiesa ove è sepolto; il Senato deliberò che alla costruzione della tomba, appropriata al rango del condottiero, con l'edificazione di *“una statua posticcia di huomo armato a cavallo, havendo il Senato deliberato di fargliene a più felice tempo un'altra in bronzo<sup>89</sup>”* ma questa promessa non fu mai realizzata e la statua posticcia fu quella definitiva ancora visibile oggi.

Giorgio Emo, patrizio veneziano e savio del Consiglio, fu incaricato della realizzazione della tomba di Leonardo Prato e di altri due condottieri (Nicolò Orsini e Dionigi Naldi da Brisighella) avendo anche il privilegio di scelta dell'esatta localizzazione all'interno della basilica; i sepolcri furono terminati entro la fine del 1514 e come gli epitaffi vollero ricordare furono fatti erigere dal Senato per riconoscenza del coraggio e lealtà manifestati dai condottieri nei confronti di Venezia che sacrificarono la propria vita in nome della grandezza della Repubblica.

---

<sup>89</sup> Giovio, *Storia del suo tempo* Venezia, 1581, lib X, p. 222



Il monumento di Leonardo Prato, collocato sul braccio sinistro della navata della chiesa e posto in alto su una parete, reca su un piedistallo rettangolare l'epigrafe che tradotta ha significato di:

LEONARDO LOREDAN, PRINCIPE E SENATORE DI ALTISSIMO VALORE, DECISE DI DONARE QUI UNA STATUA EQUESTRE DI LEONARDO PRATO, IL SOLDATO PIU' FORTE E SEMPRE ECCELLENTE CONQUISTATORE DI FERDINANDO IL GIOVANE E FEDERICO RE DEI NAPOLETANI, PER IL SUO VALORE PER TERRA E PER MARE NELLE BATTAGLIE PIU' VITTORIOSE,

## GRANDI ED ILLUSTRI, FERITO DAL NEMICO COMBATTENDO PER GLI AFFARI DELLA REPUBBLICA VENETA.

Questo epitaffio è testimonianza diretta della straordinaria rilevanza che assunse il condottiero per la Repubblica con lo stesso Doge che volle ricompensarlo per le sue straordinarie imprese compiute per Venezia da parte di uno dei più grandi condottieri che abbia avuto la Puglia tra il XV e il XVI secolo<sup>90</sup>; la funzione che ebbero gli epitaffi, seppur non espressa direttamente fu quella di incoraggiare futuri condottieri ad assumersi impegni, legando le proprie imprese per la grandezza dello Stato.

Il sepolcro di Leonardo Prato presenta dimensioni straordinarie con lo stesso cavaliere e relativo cavallo di una grandezza superiore al normale e anche le membra inarticolate appaiono sovradimensionate; il condottiero, in armatura completa e con il capo scoperto, regge con la mano sinistra le redini mentre con la destra impugna la spada in segno di comando<sup>91</sup>.

Il monumento poggia su tre semplici e ampie mensole, delle quali le più esterne sono posate su alti podi mentre la centrale è collocata su un piccolo modiglione ornamentale decorato con volute; le mensole racchiudono

---

<sup>90</sup> Bacile di Castiglione, *Fra Leonardo Prato*, p.16

<sup>91</sup> Pavanello G., *La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo: Pantheon della Serenissima*, Venezia, Grafiche veneziane, 2013



lastroni di marmo di varie dimensioni; nell'apertura dell'arcata vi è una nicchia di ridotta profondità scavata all'interno del muro, sul cui fondo stuccato si trova un tondo con leone di San Marco, chiara allusione alla Repubblica<sup>92</sup>.

Negli angoli sottostanti alla cornice, sono scolpiti due scudi con lo stemma di Fra Leonardo, a cui si aggiunge anche il capo di Malta; tale arme è diversa da quella di forma araldica più antica dei Prato a Lecce, recando "*vajo pieno*", che si vede scolpito nelle abitazioni della famiglia nella città pugliese.

L'ultimo restauro al monumento equestre, eseguito nel 1995, mise in evidenza che la statua era dorata nella sua interezza, come era stato raccomandato durante l'orazione funebre; nel corso del tempo, si è perduta la crosta di doratura, mettendo in mostra le spaccature del legno e le conseguenti rappezature ed i fori delle tarme.

Molti elementi architettonici del sepolcro di Fra Leonardo sono simili a quelli della tomba di Nicolò Orsini, dati sufficienti all'attribuzione delle due opere al medesimo scultore padovano Antonio Minello; entrambe le

---

<sup>92</sup> *Ibidem*

sculture presentano la superficie nettamente piana, le nicchie poco profonde e le componenti architettoniche quasi a livello del muro<sup>93</sup>.

La Repubblica volle affidarsi all'artista padovano per la realizzazione dei sepolcri, poiché egli adottò schemi semplici e non aveva un'elevata reputazione, elementi che contribuirono alla scelta in un periodo di gravi difficoltà economiche in cui versava Venezia.

Leonardo Prato fu annoverato tra i più grandi condottieri stati al servizio della Repubblica e la statua equestre costruita in suo onore nel luogo della sepoltura, fu una chiara testimonianza del ruolo rilevante che svolse per Venezia nel corso delle guerre d'Italia, in difesa dei confini di Terraferma.

Seppure poco menzionato dalle fonti, le valorose gesta compiute dal condottiero leccese, possono essere facilmente paragonabili a quelle di altri capitani di ventura più famosi, come Colleoni, Gattamelata e Dal Verme, i quali hanno lasciato una traccia indelebile nella storia della Serenissima, compiendo imprese di straordinario valore.

La scelta stessa del luogo di sepoltura simboleggia la notevole rilevanza attribuita allo stesso Prato, inserito tra i più grandi personaggi della storia della Serenissima; la Chiesa di SS. Giovanni e Paolo è considerata come

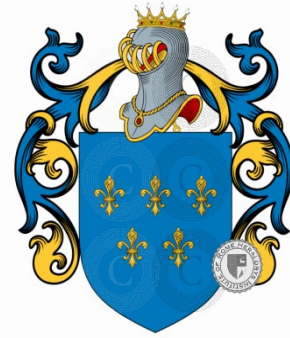
---

<sup>93</sup> *Ibidem*

un Pantheon in virtù dei numerosi dogi e importanti personaggi che diedero lustro alla città e che vi sono sepolti nel suo interno<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> *Ibidem*



## **EREDITA' CULTURALE DI LEONARDO PRATO**

Leonardo Prato, grande condottiero per la Repubblica di Venezia e cavaliere di Rodi, appartenne ad un'antica nobile famiglia leccese attiva nella vita politica; il padre Bartolomeo assunse il titolo di barone di Apigliano, località nei pressi di Martano e di Minervino, terre sulle quali ebbe diritti feudali.

Della famiglia Prato a Lecce si hanno pochi riscontri nelle fonti di archivio della città ma si hanno tracce architettoniche, lasciate dalla stessa famiglia nel centro della città; testimonianza diretta è l'omonimo palazzo, il cui accesso è preceduto dal celebre "*Arco di Prato*", uno dei simboli più identificativi di Lecce.

L'Arco a tutto sesto, sorretto da possenti pilastri quadrangola, sorregge una loggia con colonnine e paraste scanalate e dava accesso al palazzo

dopo aver percorso una breve galleria; in tono celebrativo presenta, scolpiti sui pennacchi, gli stemmi dell'illustre famiglia Prato, attualmente poco leggibili, i quali vennero considerati da Filippo Bacile di Castiglione, araldista di fama, "di qualità ragguardevolissima" suggerendo di sorvegliarne la conservazione.



L'annesso palazzo venne costruito secondo gli standard architettonici di chiaro stampo militaresco, solenne ed essenziale nell'aspetto e di proporzioni monumentali; non si conosce con esattezza la data in cui la

famiglia Prato divenne proprietaria del palazzo, dove successivamente venne eretto l'Arco, ma le fonti ci consentono di affermare che nel corso del 1500 la famiglia vi abitava<sup>95</sup>.

La leggenda narra che lo stesso Leonardo Prato avesse ottenuto da Carlo V uno speciale emendamento che chiunque passasse sotto l'arco, sarebbe stato graziato dall'arresto: racconto che ancora oggi è conosciuto nella tradizione popolare cittadina.

A Lecce, l'arco di Prato è conosciuto non solo come costruzione architettonica nel centro cittadino ma soprattutto per un fatto storico che lo ha tramutato in un'espressione del gergo dialettale; nel 1797 infatti la città di Lecce accolse il re Ferdinando IV di Borbone, venuto per le nozze del principe ereditario Francesco con Maria Clementina d'Asburgo e in occasione dell'evento il sindaco di allora Oronzo Giosuè Mansi lo accompagnò per una visita della città e dei suoi monumenti.

Giunti davanti al celebre Arco di Prato, il sindaco presentò la costruzione come uno dei più affascinanti esempi di bellezze architettoniche cinquecentesche della città e con un pizzico d'orgoglio narrò le imprese compiute da Leonardo Prato, personaggio influente a Lecce.

---

<sup>95</sup> Foscarini A., *Guida storico artistica di Lecce*, ristampa a cura di Foscarini A. E., Lecce, 2002

Il sovrano napoletano dimostrò il suo disinteresse con disgusto verso la costruzione, rispondendo in napoletano con l'espressione "me ne fotto"; da quel momento l'espressione "Arco di Prato" nel dialetto salentino sta a significare un manifesto disinteresse riguardo un argomento.

Il sindaco, subito l'affronto del sovrano, si vendicò al momento della partenza dello stesso, il quale si trovò solo in una piazza Duomo completamente deserta con i cittadini leccesi che avevano mal tollerato la sua lunga permanenza e il rincaro dei generi alimentari ; così Ferdinando chiese spiegazioni al primo cittadino, il quale non ebbe dimenticato la battuta infelice e gli rispose che "Lecce è città di arte: se ne fotte di chi arriva e di chi parte", espressione che ancora oggi è rievocata dai leccesi per rivendicare il proprio senso di appartenenza alla città.

Leonardo Prato, oltre che nella intitolazione di vie e palazzi, è ricordato oggi a Lecce con la costruzione di un busto nella Villa Comunale della città; tra il 1886 e il 1889 vennero realizzati dodici busti di importanti personaggi leccesi, fatta eccezione per Giuseppe Garibaldi che dà anche il nome al luogo, e in seguito ne vennero realizzati altri fino ad a raggiungere il numero attuale di ventidue.

Il busto di Leonardo Prato venne realizzato dallo scultore leccese Eugenio Maccagnani che realizzò il Monumento dei Caduti a Lecce mentre a Roma

fu l'autore di alcune sculture dell'Altare della Patria; lo scultore realizzò il busto, riproducendo fedelmente ogni minimo dettaglio della fisionomia del condottiero, il quale viene raffigurato per come veniva descritto dalle fonti e dall'iconografia dell'epoca.



L'inserimento del busto di Fra Leonardo tra quelli delle più influenti personalità della storia di Lecce simboleggia l'enorme eredità culturale lasciata dal condottiero, il quale con le sue imprese, raccontate nei libri di storia dai più celebri cronachisti, ha portato lustro a Lecce ed ha contribuito, come è stato analizzato nel capitolo precedente, a vittorie decisive per la Repubblica di Venezia e non solo, fortificando il legame tra le due città unite non solo da vincoli commerciali.



## CONCLUSIONE

In questo percorso di ricerca, l'obiettivo prefissato è stato quello di sottolineare la straordinaria influenza che Venezia ebbe nell'Italia meridionale e quanto quelle città, soprattutto quelle pugliesi, siano state importanti sia per scopi commerciali sia militari nella storia della Repubblica, a partire dalle sue origini.

Gli autori pugliesi, nel corso degli anni hanno portato alla luce quella fitta rete di contatti che le città della Terra d'Otranto in particolare, ebbero con Venezia e che cercarono di mantenere nonostante le pressioni del regno di Napoli, le quali minacciavano i buoni rapporti tra le due realtà.

La straordinaria figura di Leonardo Prato, a lungo trascurata dalle fonti, rappresenta appieno il fascino che provocava la Repubblica negli abitanti della Terra d'Otranto, i quali erano motivati anche a combattere per Venezia nelle battaglie in difesa dei confini via terra e contro la flotta ottomana; la straordinaria fedeltà dimostrata dal condottiero nei confronti della Repubblica, come è stato preso in esame, lo ha condotto al pari dei più grandi condottieri della storia di Venezia, anche se di quest'ultimo gli storici non forniscono informazioni biografiche dettagliate.

La morte prematura in battaglia e la mancanza di eredi hanno fatto sì che il nome di Leonardo Prato cadesse nell'oblio per secoli, nonostante il ruolo di importanza primaria che egli ebbe nelle guerre di Cambrai; il monumento funebre costruito in suo onore nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo è una delle poche tracce che recano il suo nome nella città lagunare, la quale predilesse elogiare i condottieri più famosi per legarli sempre più a Sé.

Le città di Lecce e Venezia hanno tuttora, nonostante la distanza geografica, punti di contatto in virtù del reciproco rispetto che si porta avanti sin dal primo 400, quando la città salentina ospitò le prime comunità di mercanti sul proprio territorio, assorbendone le tecniche mercantili e commerciando con essi prodotti locali in cambio di merci di alto prestigio provenienti da Oriente.

## FONTI

- Archivio di Stato di Lecce, *Atti del 1576 del notar Gio. Battista Filippelli*
- Archivio di Stato Venezia, “Libri commemoriali”

## BIBLIOGRAFIA

- Arbel Benjamin, *Colonie d’oltremare in Storia di Venezia*, Vol. IV, Roma, Treccani, 1996
- Bacile di Castiglione Filippo, *Fra Leonardo Prato*, estratto della rivista “Apulia”, anno V, fasc, I, Bari, 1914
- Bembo Pietro., “*Storia veneziana*”, lib. XI
- Bianchi Vito, *Otranto 1480: Il sultano, la strage, la conquista*, Roma, Laterza, 2018
- Bosio Giacomo, *Historia della sacra religione...*, Lib.XIII, VIII, Pisa, Berno editore, 1703
- Caraballese Francesco, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1894
- Cassandro Italo Giovanni, *Una controversia tra Venezia e Brindisi nel secolo XIV*, in “Rinascenza Salentina”, 1937
- Cozzi Gaetano, *Politica, società istituzioni*, in *Storia della Repubblica di Venezia: Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, Utet, 1986
- Da Mosto Andrea, *Archivi dei rettori dei domini della Repubblica Veneta e dei suoi rappresentanti diplomatici e consolari*, in “L’Archivio di stato di Venezia”, tomo II, Roma, Biblioteca d’Arte Editrice, 1940

- Dalla Monaca Andrea, *Historica memoria dell'antichissima città di Brindisi*, Lecce, 1674
- De Simone Luigi Giuseppe, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874
- Doumerc Bernard, *Il dominio del mare* in *Storia di Venezia*, Roma, Treccani, 1996
- Ferrari Jacopo Antonio, *Apologia Paradossica della città di Lecce* ed.1707, Lecce
- Foscarini Amilcare, *Guida storico artistica di Lecce*, ristampa a cura di Foscarini A. E., Lecce, 2002
- Foscarini Amilcare, *Venezia e terra d'Otranto nel Cinquecento: I Rapporti militari*, consultato in [emeroteca.provincia.brindisi.it](http://emeroteca.provincia.brindisi.it)
- Foscarini Amilcare, *Venezia e terra d'Otranto nel Cinquecento: Rapporti commerciali*, consultato in [emeroteca.provincia.brindisi.it](http://emeroteca.provincia.brindisi.it)
- Galateo, *Dall'educazione degli Italiani*, in "Collana di scrittori di Terra d'Otranto", volume II, Lecce, 1867
- Guerrieri Giovanni, *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani,Vecchi, 1904
- Guglielmotti Alberto, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze, 1862
- Houben Houbert, *I normanni*, Bologna, Il Mulino, 2013
- Mallet E. M., *L'organizzazione militare di Venezia nel 400*, trad.it, Roma, Jouvence, 1989
- Mallet M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1974
- Mallett M., "La conquista di Terraferma",in "Storia di Venezia", Vol. IV, Roma, Treccani,1996

- Massa C., *Venezia e Gallipoli. Ed altri scritti*, Galatina, Editrice Salentina, 1984
- Mockler Anthony., *Storie di mercenari*, Città di Castello (PG), Odoya, 2012
- Moro Federico, *Venezia, offensiva in Italia. 1381-1499. Il Lungo secolo di San Marco*, Gorizia, Leg Edizioni, 2019
- Paladini Filippo Maria, *Un caos che spaventa, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età Veneta*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Paone Michele, *Chiese di Lecce*, Lecce, Editore Congedo, 1978
- Pavanello G., *La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo: Pantheon della Serenissima*, Venezia, Grafiche veneziane, 2013
- Pezzolo L., *Podestà e capitani nella terraferma veneta (secoli XV-XVIII)*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, Bergamo, 1989
- Pittalis Edoardo, *I grandi condottieri della Serenissima*, Castelfranco Veneto, Biblioteca dei Leoni, 2017
- Preto Paolo, *Politica e commercio dei veneziani in Puglia: studi, fonti e prospettive di ricerca*, in “*Atti del convegno nazionale su: La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d’Otranto. Gallipoli, 22-23 settembre 1984*”, Bari, Editrice Tipografica, 1986
- Sanudo Marin., *Diarii*, vol.IX
- Terribile Baldassarre, *Uomini e cose di Terra d’Otranto*, Lecce, 1910
- Zamperetti Sergio, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, in *Ateneo Veneto CXCVII*, terza serie, 9/1 2010

